

«LA SANTITÀ SACERDOTALE:
ECCO LA PRIMA CONDIZIONE INDISPENSABILE»

(Schuster al suo Clero)

SOMMARIO: 1. "IMMOLOR SUPER SACRIFICIUM ET OBSEQUIUM FIDEI VESTRAE" – 2. LA PRIMA RIFLESSIONE "AMBROSIANA": DAL 1931 AL 1939 – 3. IL "MEMORIALE AD PAROCHOS": IL 1939 – 4. DURANTE LA GUERRA: 1940-1945 – 5. DOPO LA GUERRA: 1945-1949 – 6. DOPO VENTI ANNI DI EPISCOPATO: DAL 1949 AL 1953 – 7. IL CONGEDO.

1. "IMMOLOR SUPER SACRIFICIUM ET OBSEQUIUM FIDEI VESTRAE"

Pochi giorni dopo la pubblicazione della sua nomina l'arcivescovo eletto di Milano, l'abate Schuster, scriveva al Vicario capitolare, mons. Giovanni Rossi, un biglietto, ove esprimeva la sua commozione per la reazione avutasi in diocesi alla sua elezione. C'era la trepidazione di succedere a sant'Ambrogio ed a san Carlo, ma lo confortava la certezza che avrebbe trovato nel clero ambrosiano «un tale tesoro di santità e di energie apostoliche, che l'esuberanza della loro ricchezza» avrebbe supplito alla sua miseria. E, poiché per essere un pastore secondo il cuore di Dio «si esige in primo luogo una completa dedizione a Dio e alle anime», supplicava il Vicario Capitolare di «voler offrire al Signore questa mia immolazione sull'altare di S. Carlo» ⁽¹⁾ in Duomo.

C'è già qui, in questo primo biglietto, il titolo della sua prima lettera pastorale al «venerando clero» ed al «dilettissimo popolo» datata il giorno della sua consacrazione episcopale nella Cappella Sistina (21 luglio 1929), dal titolo: *Immolor super sacrificium et obsequium fidei vestrae*: «Eccomi pertanto a voi [...] per immolarmi sul sacrificio vostro e sulla liturgia (divino servizio) della vostra fede» ⁽²⁾.

(1) «Rivista Diocesana Milanese» 20 (1929) 279-280.

(2) «*Immolor super sacrificium et obsequium fidei vestrae*», «Rivista Diocesana Milanese» 20 (1929) 379-398.

Egli veniva, dunque, per immolarsi per la salvezza del popolo. Questa era la sua convinzione: doveva immolarsi; consumarsi nel dono totale di sé al servizio della Chiesa che gli era stata affidata.

Il neoarcivescovo aveva ben chiara la situazione: «La società ha perduto Dio insieme con la Fede; ebbene, noi dobbiamo restituire agli uomini la felicità di possedere nuovamente Dio» (3).

Come fare? Il neocardinale indicava con precisione la triplice pista del suo programma pastorale: cura della catechesi o della dottrina cristiana; della sacra liturgia; dell'apostolato dei laici. Non sono tre progetti, ma tre momenti di un unico disegno, quello di far crescere la comunità dei credenti, la Chiesa. Infatti la catechesi è «condizione previa di ogni altra forma di attività pastorale» (4) e la liturgia è «la pedagogia soprannaturale e divina con la quale i figli di Dio vengono educati alla vita eterna» (5). Ora, la liturgia esprime il *sentire cum Ecclesia*, l'essere *un cuor solo ed un'anima sola* dell'icona degli Atti (At 4, 32). A questa *icona* Schuster collega la cura che si prefigge per l'Azione Cattolica: «Questa comunione di fatiche, di cimenti e di interessi mi induce a ricordare qui l'Azione Cattolica, che vuol essere appunto la partecipazione del popolo fedele all'apostolato gerarchico della Chiesa» (6).

E se degli appartenenti all'Azione Cattolica dava una definizione singolare – essi sono «esclusivamente apostoli ed operai del bene» – ricordava subito, però, che tale opera pastorale ricadeva sulle spalle del clero, chiamato a «lavorare insieme» con lui e con i laici in quest'impresa di restituire al mondo «la gioia che irradia da Dio Salvatore» (7). Del clero aveva fiducia, perché già quand'era Visitatore Apostolico ne aveva ammirato «la dottrina, la pietà, lo zelo e la sacra fedeltà al dovere» (8).

Quali, dunque, i doveri del sacerdote per raggiungere il triplice scopo, che Schuster proponeva al suo episcopato?

In primo luogo la cura della predicazione, intesa proprio come catechismo insegnato con «vero e rigoroso metodo» non più solo nel «chiuso ambito delle chiese e degli oratori», ma anche nelle scuole elementari e medie, come il recente Concordato tra Santa Sede ed Italia finalmente permetteva.

Ma forse più significativo per individuare il *sogno* di Schuster è – poche pagine più avanti – l'alato passaggio sul Seminario «culla

(3) *Ivi*, 382.

(4) *Ivi*.

(5) *Ivi*, 385.

(6) *Ivi*, 387.

(7) *Ivi*, 382.

(8) *Scritti del card. A. Ildefonso Schuster*, a cura di GIULIO OGGIONI, Venegono Inferiore (Va), La Scuola Cattolica, 1959, 355.

e prima scaturigine per l'intera diocesi», che già cominciava a vedersi nella sua mole «maestosa sulla salubre collina di Venegono Inferiore, incorniciata come è da una immensa ghirlanda di pini» ⁽⁹⁾. Da quel Seminario il popolo attendeva

«i suoi futuri pastori, sacerdoti secondo il cuore di Dio, i quali con la vita e con la parola insegnino le vie della salute e dal sacro Altare, per mezzo dei Sacramenti, distribuiscano alle anime redente dal Sangue di Gesù doni della grazia divina» ⁽¹⁰⁾.

Questi scarni accenni furono integrati una settimana dopo dalla lettera specificamente indirizzata al clero – e per questo stesa in lingua latina – che don Ferruccio Dugnani tradusse integralmente ed intitolò saggiamente: *La magna charta dei doveri sacerdotali* ⁽¹¹⁾. La descrizione è solenne, tale da invitare alla meditazione:

La tradizione cattolica insegna ad una voce che il sacerdote *è stato scelto tra gli uomini* (Eb 5, 1) e *segregato dal mondo* (Gv 15, 19) per fare le veci di Cristo, eterno Pontefice, *nei rapporti degli uomini con Dio* (Eb 5, 1). [...] noi c'immaginiamo i sacerdoti come prolungamento e continuazione mistica dell'economia della divina Incarnazione; per essi infatti Cristo, sempiterno Pontefice (Eb 7, 24), attraverso l'ininterrotta successione dei sacerdoti, vicari dell'opera sua, *può operare continuamente la salvezza degli uomini*, che mediante i sacerdoti, anzi mediante Lui stesso, giungono a Dio (Eb 7, 25). Così noi c'immaginiamo i sacerdoti come l'ombra di Dio e, per così dire, i Cherubini sui quali siede la maestà di Dio: possano essi, dopo innumerevoli fatiche nel campo del Dio degli eserciti, in punto di morte, cantare con coscienza pura insieme a Paolino da Nola che appartenne per un certo tempo a codesta Chiesa Milanese: *ho preparato la lucerna al mio Cristo* (Sl 131, 17)» ⁽¹²⁾.

Tale dignità altissima comporta «un duplice compito»: celebrare il Mistero e testimoniare con la vita. Detto con le sue parole: offrirsi come vittime e farsi *possedere* da Dio:

«Coloro che partecipano del sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedech, debbono offrirsi a Dio come vittime: essi che sull'altare operano i misteri della Passione del Signore, debbono manifestare i medesimi misteri anche con la loro vita. E quest'offerta sarà tanto più gradita a Dio quanto più santo, innocente, puro, immacolato, lontano dal peccato e più elevato dei cieli sarà il sacerdote che si offre; come Cristo è di Dio, così i suoi sacer-

(9) *"Immolor super sacrificium et obsequium fidei vestrae"*, «Rivista Diocesana Milanese» 20 (1929) 391.

(10) *Ivi*, 392.

(11) Testo latino in «Rivista Diocesana Milanese» 20 (1929) 421-430; testo latino con traduzione a fronte in *Scritti del card. A. Ildefonso Schuster*, a cura di GIULIO OGGIONI, Venegono Inferiore (Va), La Scuola Cattolica, 1959, 353-369.

(12) *Ivi*, 355.

doti siano posseduti da Lui e siano guidati da colui a cui Isaia dice: *possiedici* (Is 26, 13)» ⁽¹³⁾.

È qui chiaramente indicato l'ideale di santità, cui Schuster inviterà con costanza e ardore i suoi preti. Ora, questo «sublime stato di consacrazione a vittime del Signore» richiede una vita di intensa ascesi e contemplazione, «una singolare mortificazione della carne e dello spirito, una continua familiarità con Dio» ⁽¹⁴⁾.

Essa è richiesta non solo dal fatto di essere «possesso ed elezione del solo Dio» ⁽¹⁵⁾, ma anche dall'esperienza della «nostra fragile carne», che chiama ad una costante vigilanza:

«Ci occorre un grandissimo disinteresse per le cose del mondo, la contemplazione delle cose celesti, un continuo rinnegamento del vecchio Adamo, una costante preoccupazione di adempiere con diligenza e devozione il divino compito di adorare in *spirito e verità* la perfetta Augusta Trinità» ⁽¹⁶⁾.

L'immagine che giustifica questa *vigilanza* è quella tradizionale del *pontifex*, del sacerdote «che fa le parti del popolo e di Dio» e quindi ricco «sì di divina santità, ma anche ricco di misericordia verso gli uomini», sotteso come egli è tra «l'ineffabile Santità increata e l'umana miseria», della quale per primo fa diretta esperienza. Qui si radica il dovere della *missione*, che nel sacerdote si fa *consumazione*, poiché egli è chiamato a «compiere quel che ancor manca alla Passione di Cristo per redimere la Chiesa». Egli, dunque, deve «dilatare i confini del regno di Dio nelle anime [lavorando] indefessamente giorno e notte restituendo al Signore i cinque talenti raddoppiati» ⁽¹⁷⁾.

Come farlo? Come dilatare il Regno di Dio? La risposta c'è già: *consumandosi; dando la vita*.

È difficile scindere i temi: testimonianza della propria condotta di vita, testimonianza della predicazione e della preghiera – noi diremmo: zelo pastorale – si incrociano in un inestricabile nesso, che travolge lo stesso vescovo novello, e ci fanno intuire quanto egli fosse entusiasta del suo sacerdozio:

Venerabili nostri Confratelli e Cooperatori di Cristo nel compiere i misteri dell'umana Redenzione, questi nobili esempi ci stimolano a pascere il gregge del Signore con la vita, l'ammaestramento e la preghiera: così compiremo nel nostro corpo quello che ancora manca alla Passione di Cristo.

Pasciamo dunque il gregge con la vita perché Dio ci ha posti come luce

(13) *Ivi*, 357.

(14) *Ivi*.

(15) *Ivi*, 359.

(16) *Ivi*.

(17) *Ivi*, 361.

del mondo e sale della terra (Mt 5, 13). Pasciamolo con la preghiera come Gesù Cristo *che eternamente vive ed intercede per noi* (Eb 7, 25).

Pasciamolo anche con la dottrina cattolica, cioè con quella dottrina che fluisce continuamente dalla mistica pietra della fede apostolica di cui il nostro Ambrogio dice: *là ove è Pietro ivi è la Chiesa*. [...]

Si abbia dunque un fervore di fede – così sant'Ambrogio definisce lo zelo – nell'annunciare la Parola di Dio, ma non si ponga minor ardore nell'osservanza di questa medesima Parola mediante la vita; predicate soprattutto con l'esempio di un comportamento veramente integro. Diceva infatti il Dottore delle Genti: *guai a me se non annuncerò l'Evangelo* (1Cor 9, 16). E quando già stava per morire ordinava a Timoteo: *Predica la Parola di Dio [...] fa opera di evangelista; adempi i doveri del tuo ministero* (2Tm 4, 2-5).

Se noi sacerdoti siamo la voce di Dio, dobbiamo stare attenti a non diventare inutili rimanendo muti: infatti la Parola divina per mezzo del profeta Isaia ci dice: *grida, non desistere; alza la tua voce come una tromba* (Is 62, 7). [...]

Ma se con la nostra predicazione noi vogliamo generare e partorire figli di Dio, occorre che le nostre parole siano fecondate dalla grazia dello Spirito Santo, secondo l'espressione della Scrittura: *furono pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare* (At 2, 4).

Gli Apostoli cominciarono ad annunciare l'Evangelo solo quando furono pieni della grazia dello Spirito santo per insegnarci che il sacro ministero della predicazione sarà davvero divino e veramente fecondo per gli uomini, solo se colui *che annuncia la Parola di Dio* (1Pt 4, 11) *effonderà* dall'abbondanza della sua fede e della sua carità *la soave Parola* (Sl 44, 1) come sta scritto: *ebbi fede e perciò parlai* (Sl 115, 1)⁽¹⁸⁾.

Occorre, dunque, *dare la vita* per la Chiesa, per i propri fratelli e la si dà «non solo quando ormai stremati moriamo per loro, ma anche quando per loro viviamo e per loro consumiamo le nostre sostanze, le nostre forze, la nostra salute»⁽¹⁹⁾.

Questo *dare la vita*, comunque, si compie in coerenza con quanto aveva già detto ai laici – soprattutto all'Azione Cattolica – pochi giorni prima. Pertanto: il *dare la vita* del sacerdote è *pastorale*, comporta cioè l'impegno (o l'attenzione) a coinvolgere i laici nella comune missione di salvezza del mondo. Vale la pena sottolinearlo, perché se Schuster da un parte ci appare convinto della sublimità dello stato sacerdotale, dall'altra parte si mostra altrettanto certo della «necessaria ed amica collaborazione» dei laici. Non perché lo richieda la difficoltà dei tempi o la scarsità del clero, ma piuttosto perché tale è la Chiesa, sin dalle sue origini, «come attesta Paolo quando parla di coloro i quali *con lui avevano lavorato per il Vangelo* (Fil 4, 3)»⁽²⁰⁾.

(18) *Ivi*, 361.363.

(19) *Ivi*, 365.

(20) *Ivi*.

In conclusione, riprendendo la definizione di Gregorio Magno: «Sia dunque la nostra superiorità di grado un dovere d'amore e prova della nostra gratitudine sia la continua cura prodigata al gregge del Signore» ⁽²¹⁾.

Il cardinale Schuster si attenne a queste due prime e programmatiche lettere pastorali. Lo vediamo già nei primi giorni di presenza in diocesi, quando il 1° ottobre, raccomanda il «Futuro cenacolo apostolico di Venegono»:

«Sono a Milano solo da qualche settimana, e fo come colui che dall'alto d'una terrazza volge lo sguardo intorno per ammirare il panorama ed osservare la circostante regione. Veggo un campo vastissimo santificato dalla fatica multiforme dei miei Santi Predecessori, dove la messe evangelica da gran tempo biondeggia» ⁽²²⁾.

Il tono sembrava entusiasta, ma il novello arcivescovo non si nascondeva che c'erano «difficoltà e situazioni nuove, che invocano soluzioni sollecite ed adeguate» da parte della Chiesa e dei sacerdoti, che hanno il compito di «salvare ed avvicinare le anime a Dio». Ne conseguiva che «il problema delle vocazioni ecclesiastiche e della conveniente formazione del clero» era il *primo problema* per il cuore del vescovo, ma doveva esserlo anche per tutti i credenti. In questo clima Schuster esaltava come «semplicemente magnifico e commovente lo slancio generoso» della diocesi per la costruzione dell'imponente edificio «sull'amenò colle di Venegono», che avrebbe garantito «un cenacolo salubre, sereno e devoto», dove i giovani seminaristi si sarebbero preparati «alle gravi fatiche del ministero pastorale». Pertanto Schuster invitava a rivolgere il *cuore* – prima ancora che le offerte – a questo luogo, così carico di speranza, non solo quella personale dell'arcivescovo, ma dell'intera chiesa milanese, poiché «le famiglie, i paesi, le città dell'archidiocesi saranno tali, quali appunto le plasmeranno i sacerdoti che oggi nel devoto raccoglimento del Seminario si allenano al sacro ministero».

Per Schuster era importante che il Seminario ricevesse «affetto, stima, amore, sollecitudine». Quale il segno principale? Che i parroci vi dirigessero «i figlioli chiamati da Dio al Santuario» e li assistessero nel loro cammino di formazione. C'è qui il desiderio che i sacerdoti si facciano carico della vita dei seminaristi; il desiderio che il Seminario non si isoli né sia isolato dalla vita della diocesi e dall'interesse di tutta la comunità ed il segno che verifica ciò è,

(21) *Ivi*, 367.

(22) *Il futuro Cenacolo apostolico di Venegono*, «Rivista Diocesana Milanese» 20 (1929) supplemento al n. 11, p. 1.

appunto, la *partecipazione* alla vita del Seminario nelle varie forme, da quella economica a quella ancora più basilare dell'affidamento ad esso, di coloro che sono la ragione stessa di questa istituzione.

La cura particolare di Schuster per il Seminario trovò un'ulteriore e bella espressione nella *Lettera Pastorale* (7 agosto 1930), con la quale annunciava che avrebbe atteso i seminaristi per salutarli ed accoglierli personalmente sul colle di Venegono al loro rientro dalle vacanze estive. Egli vedeva nella costruzione, che incominciava a popolarsi «il dito di Dio» e questo *divino intervento* garantiva che il Signore avrebbe custodito il cammino futuro del seminario, perché ne uscissero «attraverso una lunga catena di generazioni [...] sacerdoti illuminati e saggi, plasmati secondo il Cuore di Dio» ⁽²³⁾.

Questa inaugurazione fu, per il beato Schuster, l'occasione per tratteggiare di nuovo il suo ideale di seminario: educare a *sentire* che il compito primo del sacerdote è la salvezza delle anime. Questo *ministero di redenzione* esigeva «robustezza fisica, pietà soda, mente abitualmente elevata alla meditazione delle cose divine ed un intelletto colto», che, come lo scriba del Vangelo, sappia trarre dal suo tesoro *nova et vetera*. Così lo stesso arcivescovo spiegava: «*Vetera*, cioè la scienza umana, illuminata» dalla fede. Era la convergenza, «l'armonia sublime» tra fede e ragione, tra *pietà e scienza* e per questo Schuster annunciava di aver deciso di consacrare la basilica del Seminario a Cristo Salvatore, *Dei virtus et Dei sapientia*.

Ma ritorniamo al 1929. Pochi giorni dopo il saluto al *Cenacolo* di Venegono, nella seconda Domenica dell'Avvento ambrosiano (24 novembre 1929) l'arcivescovo emanava alcuni «punti di disciplina liturgica», che, pur essendo «già molte volte sanciti», dovevano – a quanto pare – essere ancora disattesi ⁽²⁴⁾. Era il primo di una serie puntuale di interventi, perché nella «grande casa [...] abitata e continuamente affollata» che era la Chiesa ambrosiana, c'era «sempre da rassettare qualcosa» ⁽²⁵⁾. Non ci interessa trattarne

(23) *Lettera Pastorale del Cardinale Arcivescovo di Milano per l'inaugurazione dell'anno scolastico nel nuovo Seminario "Pio XI" sul colle di Venegono Inferiore*, «Rivista Diocesana Milanese» 21 (1930) 411-415: 412.

(24) *Lettera dell'Em. Card. Arcivescovo*, «Rivista Diocesana Milanese» 20 (1929) 519-523.

(25) *Propter domum Domini Dei nostri quaesivi bona*, «Rivista Diocesana Milanese» 25 (1934) 525-544. Vi sono raccolti alcuni interventi e richiami sulla *qualità* delle ostie e del vino per la Messa, che vanno procurate attraverso i Religiosi; per l'ordine ed il decoro delle chiese; per evitare di celebrare in luoghi non adatti; per una effettiva *arte cristiana*, di cui è artefice prezioso la *Scuola Beato Angelico*; per una corretta collocazione del Tabernacolo e del Battistero;

qui: a noi basta ricordare che anche in questo caso egli non fece che applicare con coerenza il programma che aveva indicato: la cura della liturgia.

2. LA PRIMA RIFLESSIONE "AMBROSIANA": DAL 1931 AL 1939

Se le due lettere pastorali dell'ingresso potevano risentire della sua formazione precedente, cosa possiamo raccogliere nel periodo successivo, a partire da quel momento significativo che fu il Sinodo 41°, indetto dal cardinale Schuster a distanza di diciassette anni dall'ultimo di Ferrari (1914)?

Dovremmo metodologicamente richiamare i fatti accaduti in quell'anno, le gravi tensioni con il Governo italiano a proposito dell'Azione Cattolica; la ferma reazione del papa, culminata nell'enciclica *Non abbiamo bisogno* (29 giugno 1931); il faticoso compromesso, raggiunto a settembre per la mediazione del gesuita padre Tacchi-Venturi. Noi, seguendo la pista che ci siamo proposti, preferiamo raccogliere le indicazioni e le osservazioni che riguardano il clero.

Schuster, dunque, nel mezzo della contesa, il 31 maggio 1931, inviò una concisa *comunicazione* al suo clero. In primo luogo egli richiamava l'unione con il papa: «Come diceva S. Ambrogio: *La Chiesa di Milano sta sempre ov'è Pietro*, e, dove sta San Pietro, ivi è salvezza» (26). In secondo luogo, e ripetutamente, egli sollecitava ad agire «con garbo e prudenza nel trattare con le Autorità, per non inasprire vieppiù una situazione che non reca certo vantaggio ad alcuno». Era l'indicazione di uno stile.

Più tardi, invece, emanò disposizioni più significative per la vita e la formazione del clero. Il 21 luglio, il cardinale richiamava tutti i suoi preti al dovere di quella che oggi chiamiamo formazione permanente. Anche in questo caso, il suo modello era san Carlo, che aveva «ordinato che in ciascuna città o capoluogo si tenessero periodicamente, ed in taluni luoghi perfino due volte la settimana [...] delle adunanze teologiche e dei convegni spirituali» (27). Era un'esi-

per una riscoperta del *Sacramento della Sacra Unzione degli Infermi*; per una educazione liturgica della popolazione; per una maggiore disciplina liturgica: «Il nostro buon clero lavora e lavora molto. Però questo lavoro sarebbe più fecondo di risultati, se lavorassimo con un senso più rigido di disciplina, nel senso e nel genio della Chiesa» (p. 539).

(26) *Comunicazione di Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo*, «Rivista Diocesana Milanese» 22 (1931) 370-371.

(27) *Al Venerabile Clero dell'Archidiocesi Ambrosiana*, «Rivista Diocesana Milanese» 22 (1931) 479-481.

genza tanto più impellente, perché «in tutto questo denso lavoro di scristianizzazione e di laicismo che va compendosi dallo spirito del mondo a danno del Regno di Cristo, non è impossibile che la polvere del secolo si posi talora anche sui Cherubini del Propiziatorio» (28).

A quanto pare a Milano queste adunanze erano cosa usuale; forse lo erano meno fuori della città, a causa delle difficoltà di comunicazione, che, comunque, erano migliorate dai tempi di san Carlo. Pertanto Schuster stabiliva che si tenessero incontri bimestrali per le città od i grandi centri (Varese, Monza, Sesto S. Giovanni, Luino, ecc.), da cui erano esentati solo i parroci più lontani (che dovevano, però, parteciparvi almeno due volte nell'anno); che questi ritiri fossero distinti e non computabili con la Congregazione plebana che discuteva i *Casi di Teologia*, tanto che le sedi dei due incontri dovevano essere diverse (29).

Un'attenzione particolare era rivolta ai preti *novensili*: essi si sarebbero ritrovati – sia pure liberamente – ogni due mesi nel Seminario di Venegono (30). Il vantaggio che Schuster si riprometteva da questo avvicinamento dei *Novensili* al Seminario, era doppio:

«Oltre all'effetto santo, immediato e diretto che è proprio di codesti ritiri spirituali, il contatto periodico del giovine clero coi propri antichi professori e col loro primo direttore spirituale, non potrà che confortarli e sostenerli nel campo della fatica. Quella giornata rivissuta dai giovani sul colle aprico di Venegono, sarà come un refrigerante lavacro spirituale, dal quale si esce più allenati al lavoro ed all'apostolato parrocchiale» (31).

In questo ritrovarsi fraterno i giovani preti avrebbero evitato «quel funesto isolamento spirituale, che può divenire facilmente cagione di danno». Ma anche il Seminario ne avrebbe tratto vantaggio, perché sarebbe divenuto «il cuore e la mente della diocesi milanese, cui tutti pensano, dove tutti rivivono volentieri» (32).

Venne poi il Sinodo 41° (22-23 settembre 1931), del quale, avendone già altrove trattato (33), ci basta ricordare l'essenziale.

(28) *Ivi*, 479.

(29) A Milano in Arcivescovado per la Congregazione, nel Collegio San Carlo per il ritiro; nel Forese per il ritiro si sarebbe usata la Chiesa Prepositurale.

(30) *Al Venerabile Clero dell'Archidiocesi Ambrosiana*, «Rivista Diocesana Milanese» 22 (1931) 480: «Il ritiro avrà principio alle ore 10.30 colla recita delle Ore Minori; seguirà una prima meditazione. Dopo la colazione, vi sarà una seconda meditazione, la benedizione Eucaristica e quindi la partenza».

(31) *Ivi*, 481.

(32) *Lettera Pastorale del Cardinale Arcivescovo di Milano per l'inaugurazione dell'anno scolastico nel nuovo Seminario "Pio XI" sul colle di Venegono Inferiore*, «Rivista Diocesana Milanese» 21 (1930) 414.

(33) ENNIO APECITI, *I Sinodi ambrosiani*, «La Scuola Cattolica» 122 (1994) 195-261.

Doveva essere un *Sinodo programmatico* per tutto l'episcopato schusteriano. Egli rivolse al clero sei discorsi, quattro dei quali ci interessano ⁽³⁴⁾.

Nel primo discorso il cardinale Schuster proclamò la direttiva che continuò a ribadire: «La santità sacerdotale: ecco la prima condizione indispensabile perché il Clero sia di gloria a Dio e fruttuoso agli uomini» ⁽³⁵⁾.

Una santità *eroica*, caratterizzata da *virtù non comune*, infatti, una virtù comune troppo spesso coincide con la mediocrità e la rassegnazione:

«Troppo spesso una virtù comune, per amore del quieto vivere, si adatterà in pace a delle situazioni che rappresentano la rovina della morale pubblica, e sono di scandalo a tutta una parrocchia.

Troppo spesso una virtù comune sarà esposta alla tentazione di venir meno a quell'ubbidienza e riverenza che ha promesso all'Arcivescovo il giorno della propria ordinazione.

Troppo spesso una virtù comune non saprà reggere allo stimolo della pietà verso i parenti, e sposterà le loro cause economiche, indebitandosi, firmando cambiali, lasciandosi coinvolgere in imprese disastrose. [...]

Troppo spesso una virtù comune non saprà acconciarsi serenamente al carattere difficile d'un altro confratello, sia esso il proprio coadiutore o sia invece il parroco o il prevosto. Che ne seguirà? Reciproca incomprensione, quindi mutuo livore tra loro, divisione della parrocchia in vari partiti con scandalo dei fedeli e danni gravissimi per la fede» ⁽³⁶⁾.

Occorre, allora, tenere il cuore ardente, come l'ebbero i discepoli di Emmaus. Ma come fare? Schuster indicava in questo primo discorso lo studio, visto nella sua valenza pastorale e missionaria. Infatti lo studio è necessario per il ministero della parola, affidato al presbitero: «Non si tratta d'ammaestrare semplicemente i fanciulli o le pie donne che frequentano la santa Messa, ma: *omnes gentes*, cioè, dotti ed indotti, ricchi e poveri, oppressi ed oppressori, fedeli ed infedeli» ⁽³⁷⁾.

Ma per essere maestri, occorre ancor prima essere stati e rimanere discepoli «dell'Eterna Verità», che accostiamo ogni volta che prendiamo tra mano i tre libri di testo di questa «perenne scuola d'apostolato»: *Ufficio Divino*, *San Tommaso*, il *Codice di Diritto Canonico*. Si faccia attenzione a non emettere giudizi temerari: in

(34) Il terzo fu una *Commemorazione* del cardinale Federico Borromeo e il sesto il discorso di congedo: *Synodus dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 273-278; 299-300.

(35) *Synodus dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 252-262: 253.

(36) *Ivi*, 255-256.

(37) *Ivi*, 258.

questi tre testi si compendia la *legge* della Chiesa, la *lex orandi* dell'Ufficio e la *lex vivendi* della Teologia e del Codice:

«Non è forse vero che, come il Messale all'altare contiene la *Lex sacrificiorum*, senza la quale non sarebbe legittimo il Sacrificio, anche il Codice del Diritto Ecclesiastico può in certa guisa venire equiparato ad un codice sacrificale, in quanto descrive e prescrive ai sacerdoti le condizioni ed il *modus* del sacrificio perenne della loro vita al Dio dell'Eucaristia? *Imitamini quod tractatis*» (38).

Nel secondo discorso Schuster sottolineava quella che potremmo chiamare la *necessaria collaborazione* dei preti con i laici, con l'Azione Cattolica soprattutto. Collaborazione non *suppletiva*, ma *organica*, perché scaturiente dalla stessa natura della Chiesa, come abbiamo già detto (39). Ora, la prima collaborazione e la prima forma di unità all'interno della Chiesa si ha nella preghiera. Il laicato, dunque, dovrà essere coinvolto nell'apostolato *liturgico*, scandito come è appunto nel Calendario ecclesiale. Schuster ne tracciava un profilo vivace, che consegnava al suo clero (40).

Di qui l'invito di Schuster a coniugare santità e vita liturgica, tra loro pastoralmente connesse, perché la santità del presbitero diventa testimonianza di quella fede, che la liturgia nel suo pacato svolgersi alimenta e sostiene:

«Quanto desidererei che uno dei risultati pratici del Sinodo fosse la santificazione del Clero, in grazia di questo intimo avvicinamento dell'anima del Sacerdote che prega, al cuore della *Ecclesia orans*. Una riforma ascetica, quindi; anzi un metodo pastorale di formazione spirituale d'una parrocchia, e più specialmente, delle associazioni cattoliche, ispirato alla Sacra Liturgia, quanto riuscirebbe bello, utile e fecondo! Quale vantaggio ne conseguirebbe altresì la formazione catechistica, qualora s'innestasse sulla partecipazione veramente attiva ed intelligente del popolo alla S. Liturgia» (41).

Nel terzo discorso Schuster ricordava che il clero «*pro hominibus constituitur*». Significava, in altre parole, che il prete non può mai dimenticare che egli è in stato di servizio, di missione, di apostolato; che la parrocchia stessa, al pari della Chiesa, è «il corpo mistico di Gesù Cristo», il (o: la) quale deve essere ben compaginato, ben organizzato nella catechesi o dottrina cristiana – per la quale occorre consumare ogni energia –; nella vita eucaristica (con la

(38) *Ivi*, 261.

(39) *Ivi*, 263.

(40) *Ivi*, 271.

(41) *Ivi*, 272.

Confraternita del SS. Sacramento); nell'oratorio ⁽⁴²⁾; nell'animazione dei vari gruppi, con la necessaria collaborazione che questo comporta ⁽⁴³⁾ e che diventava invito – profetico, per certi versi – a costituire in ogni parrocchia il *Consiglio Parrocchiale* ⁽⁴⁴⁾.

Ma come fare ad essere pieni di zelo, dopo tante indicazioni normative? Schuster nel quarto discorso specifico al clero tentava una risposta: l'affievolirsi di tante iniziative stava nell'affievolirsi dello zelo sacerdotale. Quattro erano per il cardinale i motivi di tale raffreddamento: la diminuzione della vita interiore; l'amore disordinato ai congiunti; la progressiva diminuzione della vigilanza su di sé; l'eccessiva frequentazione dei laici. Vorremmo almeno indicare il primo ed il terzo motivo, perché ci sembrano ancora per certi versi attuali:

«Il lavoro in parrocchia è snervante; ci sono le associazioni da assistere, gli infermi da visitare, il confessionale ed il pergamo ci attendono, oltre le cento faccende di nostra iniziativa alle quali noi stessi ci dedichiamo di nostra volontà. Con tutto questo fardello di roba sulle spalle non è troppo difficile di saltare a piè pari la meditazione, il ringraziamento dopo la S. Messa, la Visita al SS. Sacramento e magari anche le preghiere del mattino e della sera. Oggi si lasciano per assoluta necessità; si lascia, diciamo noi, Dio per Iddio, ma con dolore. Domani alla necessità succederà l'utilità del prossimo, ma ci dispiacerà meno: finalmente verrà un giorno in cui quest'oppressione dello spirito finirà col piacerci» ⁽⁴⁵⁾.

(42) È in questo discorso il passo divenuto famoso: «Ad un parroco che qualche tempo fa mi richiedeva di consiglio, se dovesse por mano alla nuova chiesa parrocchiale o alla fondazione dell'oratorio, senza esitazione ho risposto: *faccia subito l'oratorio*, perché è dall'oratorio che si passa alla Chiesa Parrocchiale e non viceversa. Un tempio parrocchiale senza l'oratorio finisce facilmente per rimanere deserto» (p. 282).

(43) *Ivi*, 284: «Se il parroco vuol riservare tutto a sé, rimarrà isolato e farà un bel nulla; se il parroco poi attende in pace che tutto faccia la parrocchia o la fabbriceria, andrà incontro a parecchie disillusioni. La verità sta nel mezzo. È necessario che il parroco coll'aiuto delle Associazioni Cattoliche [...] divida le attribuzioni e le responsabilità, cointeressando così molti al bene comune della parrocchia».

(44) *Ivi*, 290: «Qui è il luogo di ricordare i *Consigli Parrocchiali*. Sono prescritti dalla Somma Autorità della Chiesa e perciò si impongono alla nostra Fede ed ubbidienza. Di più: recano un grande vantaggio ai parroci, offrendo loro una visione ed un quadro più completo dello stato della parrocchia e dei suoi bisogni. Di più, ed ecco un altro grande vantaggio. Cointeressa molte persone, cioè molte famiglie, a sostenere ed appoggiare l'opera del parroco; così facilmente le sue iniziative agli occhi del popolo appariranno siccome l'espressione del voto dell'intera popolazione. Si forma in favore dell'iniziativa una mentalità collettiva che sostiene ed appoggia il parroco. L'opera è gradita, e perciò viene facilmente sussidiata, difesa e condotta a buon termine».

(45) *Ivi*, 292-293.

E, per quanto riguarda la progressiva diminuzione della vigilanza su di sé, veniva ricordata l'importanza di una parola, caduta, forse troppo rapidamente in desuetudine: la mortificazione, che porta, attraverso l'educazione del proprio carattere, alle virtù tipiche dell'uomo *cordiale*.

«Un altro motivo di decadimento spirituale pel Sacerdote è quella minor vigilanza su se medesimo, sui propri atti, sulle proprie disposizioni interne, sulle proprie parole, sul proprio programma esterno di vita giornaliero, che fa parte d'una virtù più generale: della mortificazione. [...] Ora, la mortificazione non consiste semplicemente nella temperanza del cibo, del bere e del sonno, ma abbraccia e comprende altresì la fuga del perditempo, della mormorazione, il perdono delle offese, la pace generosa coi confratelli, l'umile soggezione ai superiori, il raccoglimento, ecc. Chi non conosce delle parrocchie che da decina d'anni soffrono l'ispido cilizio d'un pastore dal carattere bisbetico, che è in urto con tutti? Sacerdoti che talora contano gli anni di parrocchia dal numero dei coadiutori cambiati? che hanno ridotto al minimo i rapporti con la fabbriceria, colle Associazioni Cattoliche, colle Suore, col Consiglio Parrocchiale, e che incaponiti nelle loro idee, creano intorno a loro come una penosa camera d'aria, con immenso danno delle anime e scandalo delle popolazioni? Con un granello d'umiltà non riuscirebbe difficile il pensare che il monopolio della ragione e della verità non può essere sempre del solo parroco e che quattro occhi veggono più di due. È mai possibile che tanta gente sia in errore, e che magari si sbagli anche l'Arcivescovo con tutta la Curia, e che solo il parroco incolpato abbia ragione? Basterebbe un poco di umiltà per suggerire ad un tale sacerdote, che probabilmente il torto sta nel suo carattere uggioso e difficile, e che, invece di cambiare continuamente coadiutore, suore e parrocchia, bisognerebbe anzitutto cambiare il proprio carattere, perché non comprometta più oltre la gloria di Dio ed il bene delle anime» (46).

Schuster continuò a ribadire le proposte del suo primo biennio. Basti pensare all'insistenza con cui richiamò il dovere della santità da parte del presbitero.

Nel discorso all'inizio dell'adunanza annuale dei Vicari Foranei (18 settembre 1934) egli ricordò che nello stabilire i temi da trattare nel Sinodo, lo avevano guidato tre concetti, primo dei quali era:

«La santificazione del clero e, per mezzo di essa, del popolo cristiano. Strumenti di questa santificazione vengono indicati fra gli altri, la devozione Eucaristica, la pietà liturgica, nello spirito cioè della Chiesa, l'efficace predicazione evangelica da parte di santi ministri, accesi di zelo illuminato» (47).

(46) *Ivi*, 295-296.

(47) *Orazione dell'Em. Card. Arcivescovo nell'annua adunanza dei RR. Vicari Foranei, il 18 sett. 1934*, «Rivista Diocesana Milanese» 26 (1935) 92-97: 93.

Allo stesso modo egli trattò ancora della questione dei congiunti conviventi con il prete ⁽⁴⁸⁾.

Toni non dissimili erano stati usati nell'adunanza dei Vicari Foranei dell'anno precedente (15 agosto 1933), quando il cardinale aveva insistito per le Congregazioni del clero ed i ritiri spirituali bimestrali, perché «l'isolamento del clero è gravemente nocivo al loro buono spirito», mentre il frequentarli porta «grande frutto spirituale [...] [all]'intera archidiocesi» ⁽⁴⁹⁾.

Proprio in questo incontro con i Vicari Foranei Schuster aveva richiamato sinteticamente i *doveri* del clero. In primo luogo quello basilare del *servizio*:

«Venerabili Fratelli, liberiamo le nostre anime: osserviamo, parliamo, provvediamo al bene delle parrocchie per quanto è in nostro potere, ricordando soprattutto l'aurea massima, che è il pastore che serve la parrocchia e non la parrocchia che serve al pastore» ⁽⁵⁰⁾.

Il secondo dovere era quello dell'organizzazione, intesa non tanto nell'accumulo di debiti (cosa che sembra fosse frequente), ma piuttosto nella *progettazione*, quella che oggi chiameremmo *progetto pastorale*, che sappia a quali mete puntare e quali mezzi usare per tendervi:

«Girando giornalmente per le parrocchie, la Nostra parola d'ordine è sempre: *sacerdoti, organizzate, organizzate*. Bisogna organizzare l'insegnamento Catechistico attraverso la Compagnia della Dottrina Cristiana; la devozione Eucaristica attraverso la Scuola del SS. Sacramento; l'apostolato laico attraverso i quattro rami dell'Azione Cattolica; l'educazione cristiana della gioventù attraverso gli Oratori parrocchiali. Ciò che non è organico

(48) Egli precisò l'argomento riportando nella «Rivista Diocesana Milanese» le norme di «alcuni bollettini diocesani», che precisavano che «i genitori possono benissimo abitare con il sacerdote, ma non devono considerarsi come padroni di casa e tanto meno possono ingerirsi nel governo della parrocchia»; che «la sorella, la zia, se attestate possono essere una provvidenza per la canonica, purché di vita intemerata, di pietà, né si diano mai l'aria di padrone di casa, in chiesa, in parrocchia»; che «giovani sorelle, i nipoti o cugine non dovrebbero mai essere nelle canoniche»; che «tolti i genitori, nelle case dei sacerdoti non si ammettono mai persone coniugate». Infine, nel caso si abbia la domestica: «deve aver oltrepassati i quarant'anni: deve essere di vita intemerata e dedita a vera pietà». cf *La famiglia del sacerdote*, «Rivista Diocesana Milanese» 26 (1935) 16-17. Ritornò sul discorso il 1 maggio 1941 [*Sulle abitazioni del Clero*, «Rivista Diocesana Milanese» 30 (1941) 180] ed il 18 dicembre 1948 [*Ivi*, 37 (1948) 213]. Ma non doveva essere molto ascoltato se ancora il 18 dicembre 1948 scrive *Contro i parenti in Canonica* in «Rivista Diocesana Milanese» 37 (1948) 213.

(49) *L'adunanza dei Vicari Foranei*, «Rivista Diocesana Milanese» 24 (1933) 320-324: 321.

(50) *Ivi*, 322.

non è vivente; al più, potrà rappresentare un minerale prezioso, ma non vivo» (51).

Un terzo dovere era quello della *collaborazione* tra i membri del clero, tanto più necessaria a causa della diminuzione del clero, che cominciava a farsi evidente: armonizzazione degli orari delle funzioni; sostituzioni soprattutto per le confessioni; omogeneità di comportamenti pastorali, per evitare ogni anarchia e l'«incresciosa meraviglia» dei fedeli (52).

Occorreva avere un forte senso della *comunione*, dell'unità del Corpo che è la Chiesa. Un concetto che egli tratterà in un ampio scritto, pubblicato nel Sabato *in Traditione Symboli* (24 marzo 1934), al termine del XIX centenario della Redenzione. Qui Schuster ribadiva il primato della parrocchia ed il dovere della predicazione, cui il parroco non può mai sottrarsi:

«Al prevosto di Lomazzo, che aveva richiesto a san Carlo Borromeo un predicatore per l'imminente Quaresima, il glorioso Arcivescovo diede questa bella risposta: *Veramente, il dovere di predicare appartiene al Prevosto: che egli dunque si prepari a compiere l'ufficio suo*. E voleva dire: gli altri sacerdoti *possono* bensì predicare, qualora ne ricevano la facoltà [...]: invece i pastori di anime *debbono* predicare per ordinamento divino e per statuto ecclesiastico» (53).

L'arcivescovo non doveva essere molto ascoltato, se ancora qualche anno dopo, richiamava i suoi preti all'importanza di «*sentire cum Ecclesia*»; di porre al centro della vita della comunità il *Divin Sacrificio*, la *liturgia* della Chiesa:

«Ai Pastori d'anime, poi, diciamo: Non separate né allontanate il popolo dalla Madre Chiesa. Quando questa offre il Sacrificio all'Augusta Triade, non ordinate ai fedeli la coroncina a S. Espedito. Quando la liturgia ci fa celebrare la Pentecoste e l'Assunta, voi non contrapponete subito un'altra festa della Madonna del Buon Consiglio, o magari l'Ufficio funebre per un ricco industriale» (54).

Occorre piuttosto che il pastore d'anime educi la gente a «capire bene» ed a «gustare» la liturgia, ricchissima com'è poi quella ambrosiana.

(51) *Ivi*, 322-323.

(52) *Ivi*, 324. Sull'opportunità di un orario interparrocchiale delle Messe festive ritorna in «Rivista Diocesana Milanese» 27 (1936) 110-111.

(53) *Dal fianco del novello Adamo addormentato sulla croce nasce la Chiesa, Eva novella*, «Rivista Diocesana Milanese» 25 (1934) 132-152: 144.

(54) *De Mysteriis*, «Rivista Diocesana Milanese» 27 (1937) 82.

Era questa un'esigenza profonda, tanto che l'arcivescovo decise di dedicare alla riflessione ed alla normativa sulla liturgia il secondo sinodo da lui indetto, il 42° della serie milanese ⁽⁵⁵⁾.

Il Sinodo 42° (8-10 ottobre 1935) era troppo vicino al precedente per offrire delle novità, ma abbastanza lontano per farci intuire che vi erano resistenze al progetto di santità e di rinnovamento appassionato della pastorale, raccomandato dall'arcivescovo. Certo egli nella sua prima Visita Pastorale aveva incontrato tante parrocchie conservate alla fede ed alla pratica dei Sacramenti dal «curato, ricco di virtù, anche se scarso di mezzi e, magari, a corto di cultura!» ⁽⁵⁶⁾.

Non tutto era stato luminoso: non sempre la disciplina era stata pronta ed ecco allora il rinnovato invito alla santità: «Quanto abbiamo bisogno della santificazione del clero» ⁽⁵⁷⁾. Ma non basta «che il Sacerdote sia *santo* [...] Egli deve altresì santificare il popolo a lui affidato» ⁽⁵⁸⁾.

Questa sintesi di santità personale e comunitaria; di santità pastorale è quella che il Cardinale affidava ai suoi preti nel congedo dal suo secondo sinodo diocesano: «Il vostro ministero sarà davvero di santificazione delle anime, se sarà preceduto dal lavoro intimo e continuo per la vostra santificazione» ⁽⁵⁹⁾.

Sull'eucaristia e sulla catechesi Schuster sembra concentrare le sue forze. Abbiamo così il rilancio della processione cittadina del *Corpus Domini* e la celebrazione del Congresso Eucaristico Diocesano in connessione con il IV centenario della fondazione delle Scuole della Dottrina Cristiana. Esso sarebbe stato occasione per rilanciare la centralità dell'eucaristia nella vita di ogni cristiano con l'educazione alla pratica della *Visita quotidiana* ⁽⁶⁰⁾. Per riuscirci, occorre che i preti abbandonassero ogni lamentosità e si circondassero di collaboratori laici per diffondere la *Dottrina cristiana*, fondamento indispensabile per amare l'eucaristia ⁽⁶¹⁾. Il Congresso, che risultò effettivamente grandioso ⁽⁶²⁾, diventò così

(55) *Indizione del Sinodo XLII*, «Rivista Diocesana Milanese» 26 (1935) 257-259.

(56) *Lettera sinodale dopo la prima S. Visita Pastorale*, in *Synodus Mediolanensis XLII*, Mediolani 1936, 21-55: 43.

(57) *Ivi*, 42.

(58) *Ivi*, 45.

(59) *Ivi*, 203.

(60) *Dopo il Congresso*, «Rivista Diocesana Milanese» 27 (1936) 380.

(61) *Il IV Centenario di Castellino da Castello ed il Congresso Eucaristico Diocesano Milanese*, «Rivista Diocesana Milanese» 27 (1936) 5-14.

(62) Svoltosi a Varese il 9-13 settembre 1936, vi parteciparono nel primo giorno quindicimila fanciulli; ottocento sacerdoti; cinquemila giovani e ventimila donne cattoliche il secondo giorno; diecimila e più uomini e giovani alla Veglia

occasione per ribadire l'importanza della collaborazione tra presbiteri e laici.

Un concetto mai sufficientemente ribadito da Schuster, che pochi giorni dopo proponeva come tema delle settimane e dei convegni culturali dell'Azione Cattolica per il 1936 la riflessione sulla *Vocazione sacerdotale*.

Certo ve lo spingeva la recente pubblicazione dell'enciclica di Pio XI sul sacerdozio ⁽⁶³⁾, ma lo aveva spinto a sceglierlo come tema anche per i laici una frase della liturgia dell'ordinazione sacerdotale, quella che il Vescovo diceva dopo aver chiesto all'Arcidiacono se i candidati fossero degni di essere ordinati: «Fratelli carissimi, quando si va in nave, la sorte del nocchiero e dei viaggiatori è comune: o salvi insieme o naufraghi insieme» ⁽⁶⁴⁾.

In questa necessaria collaborazione si collocava anche la necessità, propria al sacerdote, di essere missionario, poiché occorreva «uscire dalle sacrestie», per «dare Dio alle anime» e con «l'indispensabile apostolato laico dell'Azione Cattolica» far in modo che «la parola di Dio penetri in tutti i substrati della società e giunga sino ai cuori che stanno più lontani» ⁽⁶⁵⁾.

Il problema si era fatto urgente per la diocesi ambrosiana ed in particolare nella città di Milano. Per questo motivo nella lettera a commento dell'enciclica pontificia *Divini Redemptoris* Schuster lanciava l'iniziativa per costruire nuove chiese in periferia, dove più facilmente si trovavano i «senza Dio» ed insieme raccomandava al clero di ricorrere a «mezzi straordinari», che di fatto erano la cura più intensa delle attività tradizionali ambrosiane ⁽⁶⁶⁾:

«Il venerabile clero comprenda ancor meglio, che il comunismo costituisce una gravissima minaccia per tutto l'ordine sociale, ed in particolare, per la Chiesa cattolica. I mezzi ordinari per custodire fra i popoli il tesoro

notturna del Sabato; divennero trecentomila alla celebrazione conclusiva: cf *Il terzo Congresso Eucaristico Diocesano Milanese*, «Rivista Diocesana Milanese» 27 (1936) 358-360.

(63) Pio XI, Lett. Enc. *Ad catholicos sacerdotes*, «Rivista Diocesana Milanese» 27 (1936) 43-76.

(64) *Sulla vocazione sacerdotale*, «Rivista Diocesana Milanese» 26 (1936) 97-100: 97.

(65) *Dopo l'Enciclica "Divini Redemptoris"*, «Rivista Diocesana Milanese» 27 (1937) 215-220: 217.

(66) *Ivi*, 218. Effettivamente il Comitato per le 14 nuove chiese in periferia di Milano fu istituito il 21 marzo 1937 (*ivi*, 223-224), mentre il 18 aprile 1937 fu istituita una *Giornata* per raccogliere offerte allo scopo (*ivi*, 243-245). Essa ebbe uno straordinario successo perché in una sola giornata (16 maggio 1937, Pentecoste) fu raccolto più di un milione di lire di allora, del che il Cardinale ringraziò (*ivi*, 282-283).

della Fede, non bastano quindi più. Bisogna ricorrere a dei rimedi più straordinari, e sono una più intensa cura della propria santificazione sacerdotale, ed un maggiore zelo nel costituire ed assistere l'Azione Cattolica, gli oratori dei ragazzi, le compagnie della dottrina e del SS. Sacramento. Si convincano i nostri venerandi sacerdoti, che oggi, senza queste opere vitali, la vita parrocchiale languisce e muore» (67).

Nuove chiese come occasione di nuova evangelizzazione; come nuovi luoghi per poter svolgere la *Dottrina cristiana*. Ancora una volta il cardinale ne ribadiva l'importanza, prendendo occasione dal quarto centenario della nascita di san Carlo: la catechesi è un *officium*, un *dovere proprio e gravissimo* del parroco, cui non può moralmente sottrarsi (68).

Questo dovere, se pure riguardava specialmente il parroco, si estendeva a tutto il resto del clero, chiamato ad una *familiare* collaborazione: *paterna* quella del parroco e *docile* quella del coadiutore:

«Non di rado, i Candidati, usciti appena di Seminario, e slanciati in alto mare, provano un senso di smarrimento e, per inesperienza, prendono delle direzioni false. Rammenti chiunque è in *cura d'anime*, che le prime anime di cui debbono prendere *cura* sono precisamente quelle dei rispettivi Coadiutori, ai quali, prima ancora che far da governanti, debbono fare da padri, da direttori di spirito, da maestri, da rettori di Seminario.

Si persuadano tuttavia anche i Candidati che, altra cosa è l'aver studiato il mondo sui libri e sui banchi del Seminario, ed altra cosa è il doverlo avvicinare così com'esso è realmente. I giovani sacerdoti hanno assolutamente bisogno di chi faccia loro scuola di applicazione di Teologia Pastorale, e questi è naturalmente il parroco al quale essi vengono affidati dall'Arcivescovo. Mostrino a suo riguardo quella docilità, quella deferenza, e quella sommissione che già usavano coi superiori del Seminario. Per il fatto che anche essi sono ormai insigniti del sacerdozio, non si mettano alla pari coi Preposti, né si ritengano come altrettanti colleghi del Parroco; giacché nella Chiesa, altra è la podestà di Ordine, altra invece è quella di giurisdizione» (69).

3. IL "MEMORIALE AD PAROCHOS": IL 1939

Se pure alla parrocchia aveva dedicato l'attenzione già nel 1934, una specifica riflessione sulla figura del *parroco* e sulla centralità che aveva la parrocchia nella pastorale del cardinale Schuster fu

(67) *Ivi*, 219.

(68) *Il Congresso Catechistico nel IV Centenario di S. Carlo Borromeo*, «Rivista Diocesana Milanese» 28 (1938) 63-91: 73.

(69) *Vox Urbis. Dopo il ritorno Nostro da Roma*, «Rivista Diocesana Milanese» 27 (1936) 258-264: 264.

quella offertagli dal suo primo decennio di ministero episcopale a Milano. La lettera pastorale che egli era solito indirizzare in occasione della Quaresima fu dedicata appunto ai parroci e, date le proporzioni che assunse, divenne un opuscolo, pubblicato a parte con il suggestivo titolo di *Memoriale ad Parochos*. Era «l'effusione del cuore del Pastore in quello dei suoi consacerdoti» (70). L'arcivescovo faceva una storia dal tempo apostolico sino alla promulgazione del Codice di Diritto Canonico e, spigolando tra i numerosi canoni del Codice stesso, ricostruiva i molteplici doveri del parroco. Trattava poi dell'amministrazione del Beneficio e della destinazione dei suoi redditi ai poveri ed alle cause pie; delle relazioni del Parroco coi Religiosi, con i coadiutori, coi parenti. Infine, con una pagina suggestiva descriveva l'ultima predica del parroco ai suoi fedeli, cioè il modo col quale il *buon pastore* deve disporsi ad una santa morte.

Il cardinale partiva ancora una volta dall'immagine paolina del Corpo, di cui Cristo è Capo (cfr. Ef 1, 22). La Chiesa è *quasi necessaria* a Gesù Cristo perché possa realizzare la sua missione di Redentore. Ne conseguiva la necessità della comunione profonda tra vescovo e presbiteri: «Essere congiunti a lui (al vescovo) in ispirito: *come le corde di una lira*» (71). La frase di sant'Ignazio serviva a Schuster per ricordare con forza la *riverenza ed obbedienza* che i presbiteri hanno promesso al vescovo al momento della loro ordinazione, tanto che «senza questa perfetta aderenza, o comunione di spirito [...] né si celebra veramente la Messa, né riesce benedetto il nostro Ministero» (72).

Come si vede sono parole forti, tipiche dell'uomo formatosi all'obbedienza monastica, ma anche dell'uomo che crede nelle promesse fatte. D'altra parte il suo vero ideale di comunità parrocchiale è quello che la assomiglia ad una famiglia. Oggi forse diremmo che è l'ideale della comunione, del primato dell'accoglienza reciproca nella carità, poiché tra le molte possibili forme di governo, «lo Spirito Santo ha preferito per la Chiesa Cattolica, quella d'una famiglia [...] dove i figli nascono, vengono educati e sono a parte dei beni famigliari» (73).

(70) Così lo presenta lo stesso arcivescovo in «Rivista Diocesana Milanese» 29 (1939) 112.

(71) *Memoriale ad Parochos. Lettera Pastorale al Ven. Clero per la Quaresima dell'anno MCMXXXIX*, S.E.I., Torino – Milano – Genova – Parma – Roma – Catania 1939, 9.

(72) *Ivi*.

(73) *Ivi*, 21.

In questo senso la parrocchia riveste ancora attualità e significanza profetica per l'uomo moderno, che vive disperso ⁽⁷⁴⁾, mentre il cristiano nella sua *casa spirituale*, la parrocchia, trova colui che gli è padre, il parroco:

«La Chiesa non potrebbe mai concepire il Parroco alla stregua d'un semplice Podestà, d'un Prefetto o d'un segretario politico i quali, spirato il loro tempo, compiono la trasmissione dei poteri ai propri successori. La paternità è uno stato, non è un incarico. Chi è una volta padre, è padre per sempre» ⁽⁷⁵⁾.

Di fatto, per Schuster: «Come il pastore sta in mezzo al gregge, così pure il parroco», che, non a caso, è tenuto a celebrare la stessa eucaristia festiva *pro populo* «alla presenza dei figli [...] come faceva Giobbe per i propri figlioli» ⁽⁷⁶⁾.

E, per quanto riguarda i fedeli, se è vero che «non è secondo il mite spirito della Chiesa il costringere i fedeli, come se fossero dei carcerati a non uscire dalla propria parrocchia», è altrettanto vero che «non è in libera facoltà dei parrocchiani il correre qua e là per le diverse chiese della città, per assistere ai sacri riti e per partecipare ai sacramenti» ⁽⁷⁷⁾. Un figlio non trascura il genitore, piuttosto schiettamente gli parla.

Come un buon padre il parroco deve rispettare i suoi figli, in particolare nella confessione:

«Per tutelare la libertà delle coscienze è necessario che il Parroco inviti di frequente in parrocchia dei confessori estranei, e conceda ai suoi fedeli la piena libertà di ricorrere ad essi. Agire diversamente, pretendere l'esclusivo controllo delle coscienze, tenere d'occhio il confessionale del Coadiutore, è un esporsi ad un'enorme responsabilità innanzi a Dio, togliendo ai fedeli il dono più grande loro concesso dal Signore: la libertà spirituale dei figli di Dio» ⁽⁷⁸⁾.

È sempre questo concetto di famiglia che permette al parroco di essere pastore di un gregge, le cui pecore tutte ama; tutte rispetta; tutte ad una ad una conosce. Lo stesso aiuto prezioso degli ordini religiosi non deve *intralciare* gli orari parrocchiali, soprattutto quelli della catechesi.

(74) *Ivi*, 25: «Facilmente scapolo, alloggia assai spesso in un hotel, mangia in trattoria, si diverte al teatro, si cura in una casa di salute, vive per suo conto, ignorato cittadino cosmopolita del gran mondo!».

(75) *Ivi*, 26.

(76) *Ivi*. Vi ritornerà a p. 40-41.

(77) *Ivi*, 27.

(78) *Ivi*, 66.

Come un padre il parroco deve *Officia divina celebrare*: è un *dovere*, cui nulla può anteporre. In particolare egli curerà di preferenza la dottrina, seguita dai Vespri la domenica pomeriggio e non favorirà il proliferare di incontri e riunioni dei più diversi gruppi, perché questo rischia di frantumare «l'unità della famiglia parrocchiale» (79).

Accanto a questo dovere c'è quello, non meno importante, di *oves suas cognoscere*. Ciò comporta il dovere della residenza e l'opportunità che la casa parrocchiale sia *a fianco* della chiesa, perché il prete non ha orario nella disponibilità ai suoi fedeli, pronto ad accogliere *tutti* i parrocchiani, cercando i lontani, senza allontanare i vicini:

«Specialmente sul pulpito, è inutile scagliare anatemi contro gli assenti, mentre piuttosto vanno incoraggiati i presenti. Questi, appunto perché sono fedeli e buoni, frequentano la Chiesa, la Dottrina ed il Vespere festivo! È inconsulto e dannoso riprendere dal pergamo le colpe o i vizi personali di alcuno, specialmente se si tratta di autorità locali, che non devono mai venire additate al biasimo o al disprezzo degli amministratori o dei sudditi. Regolarmente, le colpe private e personali vanno corrette dal Parroco privatamente; non subito, ma attendendo pazientemente l'occasione propizia ed il modo meno uggioso. Impariamo dal Santo Vangelo, dove il Divin Maestro non ha mai nelle sue prediche un'allusione politica, o troppo personale; mai un argomento di ordine puramente umano, o che non si riferisca direttamente al Regno di Dio! Eppure, in Palestina regnavano allora Erode, Pilato, il Sinedrio, e l'immoralità non era inferiore a quella che desola anche oggi il mondo civile!» (80).

L'importanza della predicazione è tale che Schuster non teme di dare indicazioni puntuali, frutto certo della sua esperienza, e che sembrano svelare il metodo stesso della sua predicazione. La prima dote del parroco buon predicatore è la prudenza, che permette di «somministrare il pane della Divina Parola al popolo di Dio, al tempo e nella misura opportuna»:

«Si persuadano i parroci, che il popolo semplice non è capace d'un lungo ragionamento. Esso segue l'oratore per il primo quarto d'ora, poi la mente se ne va e finalmente si annoia. I Parroci quindi preparino bene le prediche, evitando i fronzoli e le digressioni inutili. Le prediche difficilmente superino i 20 minuti, e la loro conclusione sia dapprima ben preparata e studiata. Che pena fanno quei predicatori i quali, predicando a braccia, non trovano poi facilmente la via per una conveniente conclusione! Più e più volte si crederebbe che sono in sul finire, e poi sopraggiunge un altro pensiero, ed eccoli nuovamente in alto mare [...] della loro facondia.

(79) *Ivi*, 94.

(80) *Ivi*, 52.

Quando il Vangelo ci dice che il buon preposto distribuisce il cibo a suo tempo, vuole forse anche insinuarci che, trascorso questo benedetto tempo di grazia, anche l'erogazione della Divina Parola deve cessare» (81).

In poche parole, la regola suprema del predicatore è ancora quella di san Francesco di Sales: «Quando parlate, parlate poco ed utile, parlate poco e dolce, parlate poco ed umile» (82).

Data l'importanza del momento omiletico nella pastorale ordinaria parrocchiale, il Cardinale non teme di prendere una decisa posizione contro i predicatori di mestiere, nei quali l'artificio oratorio spesso prende il posto del calore del cuore:

«L'esperienza ha pur troppo dimostrato lo scarso frutto che oramai i fedeli, soprattutto nelle città, ricavano da alcuni quaresimalisti di professione, che hanno le loro brave prediche già trascritte nei quinterni, da essere poi recitate dai vari pulpiti di Lombardia ove sono noleggiati. Ciò che spesso più manca a codesti specialisti del pergamo, è il contatto colle anime dei fedeli. Ottimo il Quaresimale! ma quando viene predicato con unzione e competenza; quando mira a santificare le anime, e non a celebrare il predicatore!» (83).

Un altro dovere del parroco, sul quale Schuster ritorna con insistenza, è quello di provvedere ai poveri, poiché ad essi appartiene il frutto del beneficio, di cui egli è custode, non saccheggiatore. Il parroco, pertanto, deve amministrare saggiamente i beni della parrocchia e, detratto il necessario per il suo mantenimento, «il resto deve essere distribuito ai poveri ed alle opere pie» (84).

I sacerdoti, infatti, devono ricordarsi che sono «entrati poveri» nella casa di Dio, poiché il Signore sarebbe stato loro parte di eredità e loro calice (cfr Sl 16, 15).

In questo campo Schuster non ha da lamentarsi del suo clero (85). Purtroppo, però, se i preti conducono vita parca e sono buoni amministratori, non sono altrettanto – almeno tutti – distaccati dai parenti. Doveva essere un problema concreto, in quel tempo, perché il Cardinale vi ritorna con la stessa decisione del sinodo 41° (86).

(81) *Ivi*, 93.

(82) *Ivi*, 94.

(83) *Ivi*, 67 e continua: «Soprattutto, bisogna che i Missionari siano uomini di Dio, e predichino prima coll'esempio, che colla parola».

(84) *Ivi*, 55. Vi ritorna con maggiore insistenza a p. 80, dove il «deve» è scritto in maiuscolo.

(85) *Ivi*, 56.

(86) *Ivi*, 80: «I parenti che sino a ieri si contentavano d'una vita umile nel paesello natio, divenuto sacerdote il figlio o il fratello, subito mettono su casa con lui e vogliono che questi li mantenga. Quanti sacerdoti abbiamo visti sacrificati nell'anima e nel corpo, perché carichi di debiti contratti per salvare dal fallimento

Nel distacco dai parenti, d'altronde, si realizza il *primato* del *ministero pastorale*, cui il sacerdote si è ed è stato consacrato: al primo posto c'è il popolo di Dio, di cui ci si è fatti ministri.

In questo senso Schuster tratta coraggiosamente di un argomento sempre doloroso, quello delle dimissioni o del trasferimento del parroco. L'inaMOVibilità sino alla morte era regola, giuridicamente tutelata e gelosamente difesa. Ebbene, Schuster definisce l'inaMOVibilità: una «reliquia d'istituto feudale del Medio Evo» ⁽⁸⁷⁾. Occorreva, piuttosto, quella che oggi chiamiamo *disponibilità* alla volontà del vescovo; occorreva che i parroci non si attaccassero

«come ostriche, allo scoglio del loro beneficio, quando il Vescovo lascia loro comprendere che oramai la loro grazia di stato li attende per un altro posto! Non ascoltino, per amore di Dio, la voce della carne e del sangue; non i pareri di Perpetua, né quelli della sorella; non si lascino adulare dal consiglio meno illuminato di altri interessati colleghi, ma ascoltino in ispirito di Fede unicamente la voce dello Spirito Santo, che vuol disporre liberamente circa il governo della sua Chiesa» ⁽⁸⁸⁾.

Il criterio che deve prevalere nella Chiesa, nella mente e nel cuore del presbitero, è l'amore per l'unità, la testimonianza della carità fraterna, lo spirito d'unione.

Quarto dovere dei parroci è la *formazione spirituale della gioventù*. Essa è primariamente della famiglia ⁽⁸⁹⁾, ma passa anche per la scuola e, dunque, il prete deve avere attenzione all'ambito scolastico così come dovrà curare gli oratori e l'Azione Cattolica, dei quali si sente sempre maggiore bisogno ⁽⁹⁰⁾.

il negozio o lo stabilimento del cognato e del nepote! Poveri preti, che si dicevano costretti a guadagnare ogni anno dalle venti alle trenta mila lire, per estinguere i debiti contratti dalle loro famiglie! [...] Quante volte abbiamo veduto parrocchie rovinate dove il popolo non voleva concorrere col più tenue obolo alle gravi necessità della Chiesa, unicamente perché il parroco aveva costruito la sua villetta, intestandola ai propri nepoti! Chi gliene aveva fornito i mezzi? Il beneficio e le offerte dei parrocchiali».

(87) *Ivi*, 82.

(88) *Ivi*.

(89) *Ivi*, 57. Schuster non perde l'occasione per ricordare che «i figli, prima dello Stato, sono della Famiglia e della Madre Chiesa; così che non è lecito allo Stato di sostituirsi talmente a queste due originarie istituzioni, da rendere vana ed impossibile l'opera loro».

(90) *Ivi*, 59: «Si vive assai poco in famiglia! Così che la Chiesa per riparare a tale deficienza dell'istituto familiare, ha istituito codeste opere parrocchiali, che creano attorno alle anime una atmosfera familiare sana, salubre insieme e santa. Dopo giornate ed intere settimane trascorse nella scuola media, nello stabilimento, nel negozio, nello studio, nell'officina, dove domina - è inutile negarlo - lo spirito pagano del mondo l'anima Cristiana sente impellente il bisogno di allargare i suoi polmoni «in più spirabil aere», in un ambiente sano, di purezza e di devozione!».

Frutto maturo di questa cura della catechesi sono le opere di carità:

«Massime ai giovani, vita di Fede, Comunioni, Catechismi, Conferenze ecc. non bastano punto. La loro Fede ha bisogno dello sbocco della Carità Cristiana. È soprattutto nelle periodiche visite dei poveri a domicilio, degli infermi negli ospedali, dei carcerati, dei mezzi morti di freddo negli abbaini, nei bassi fondi delle grandi città, che i nostri bravi giovani ritrovano la realizzazione completa della loro vita Cristiana» ⁽⁹¹⁾.

Ed infine, tutto questo sarà possibile solo se il parroco solleciterà intorno a sé un'intensa collaborazione dei laici, riprendendo l'antico consiglio di san Carlo: «Per attirare ed invogliare la gente, bisogna dar santamente loro da fare!».

Un luogo di particolare attenzione e di educazione alla collaborazione era quello del rapporto con le *anime a Dio consacrate*: i coadiutori e le religiose. Dei coadiutori il parroco è *padre*, deve quindi istruirli, dirigerli, su di loro vigilare. Analogamente deve prendersi cura delle comunità religiose femminili per «un motivo particolare di riconoscenza e di giustizia» ⁽⁹²⁾. Il discorso del cardinale si faceva duro:

«Quelle nobilissime anime verginali a Dio consacrate, risiedono con grave stento nel paese, a servizio del parroco e della popolazione fedele. Assai spesso nella nostra archidiocesi abbiamo ritrovato codesti Asili e case di Suore in una sede angusta e disagiata, con uno stipendio che bastava appena a non morire di fame! Eppure, codeste anime generose e pure, sempre liete ed ardenti nel loro completo sacrificio, si prodigano per le nostre parrocchie, ed attraverso l'asilo infantile, l'associazione delle Figlie di Maria, il laboratorio ecc. hanno facilmente in mano tutta la gioventù femminile.

Noi le raccomandiamo intensamente alla carità ed alla giustizia dei parroci. Sì; anche alla giustizia; perché, mentre i vari sinodi assegnano l'onorario minimo al coadiutore parrocchiale, e questo molte volte non è neppure sufficiente al costo odierno della vita, non è poi lecito lasciare tutta una comunità di Suore con uno stipendio che non giunge neppure alla metà di quello previsto per i Coadiutori! *Dignus est operarius mercede sua!* Prima delle campane nuove e del campanile; prima dei bei parati riportati su seta nuova per il giubileo sacerdotale del parroco; prima dell'azienda del cognato o dei nipoti da salvare dal fallimento, ricordi il parroco che ci sono le Suore da non lasciar morire di fame: e questo, a titolo di carità e di giustizia insieme, perché esse sono in paese e risiedono in parrocchia a servizio suo e della parrocchia medesima!» ⁽⁹³⁾.

(91) *Ivi*, 61.

(92) *Ivi*, 72.

(93) *Ivi*, 72-73.

C'è poi l'ultima predica del parroco, quella della sua stessa morte; quella preparata già con la vita; con la saggia previsione di un testamento, che eviti lo scandalo dato spesso dai parenti. Anche tra i preti doveva essere presente quella *paura*, che portava a morire *senza sacramenti* o a «riceverli quando ormai si è perduta la conoscenza» (94). Ebbene, il cardinale ricordava che la liturgia ambrosiana circonda di riti particolarmente solenni la morte del sacerdote. Essa, infatti, ha un Ufficio particolare per i Confessori sacerdoti, a significare la «sublimità della dignità sacerdotale». Ma c'è anche il colore dei paramenti, con cui viene rivestito il cadavere del prete: «il colore bianco, che indica il candore della veste della grazia divina che adorna il Ministro di Dio nel presentarsi al Signore» (95). Ed infine la collocazione stessa della salma, con le spalle all'altare in modo che «il volto guardi il popolo, come da vivo» (96). Se tale è la dignità della sua morte, il sacerdote testimonia la speranza che lo anima. Egli non deve temere la morte, «giacché, prima ancora che lo predichino gli uomini, già il Vangelo medesimo assicura che egli è beato» (97).

4. DURANTE LA GUERRA: 1940-1945

Poi venne la guerra con le sue drammatiche vicende. Non c'era tempo per elaborare dottrine specifiche; occorreva essere vicini ai fedeli, ai giovani al fronte, alle vittime dei bombardamenti.

Mentre il cardinale indicava preghiere ed ordinava la recita quotidiana del rosario davanti al SS. Sacramento (98), dettava concreti consigli in risposta ai quesiti posti dai parroci su come comportarsi durante i segnali d'allarme per i bombardamenti; sull'opportunità di fare l'oratorio estivo; su come predicare e su come farsi pastoralmente vicini ai bisognosi ed alle vittime della guerra. L'invito del vescovo era a «non perdere mai la calma illuminata e vigile, riponendo soprattutto la fiducia in Dio»; ad essere coraggiosi e prudenti insieme, così da impiegare solo il tempo necessario agli atti di culto, ma: «Fuori dei segnali di allarme, si preghi pure in Chiesa quanto più si può e più si vuole: *Quantum potes, tantum aude*» (99).

(94) *Ivi*, 86.

(95) *Ivi*, 87.

(96) *Ivi*.

(97) *Ivi*, 94-95.

(98) *Notificazione*, «Rivista Diocesana Milanese» 29 (1940) 275.

(99) *I Parroci e l'ora attuale*, «Rivista Diocesana Milanese» 29 (1940) 273.

Questo coraggio trovava una singolare espressione pastorale nell'impegno a mantenere aperti gli oratori estivi:

«Torna indubbiamente utile, anche per sollievo delle famiglie, ch  altri-
menti non saprebbero come e dove trattenere i figliuoli. Si esige tuttavia
che i locali destinati a tale scopo non siano esposti a particolare pericolo
pi  *che le proprie case*. Occorre inoltre che l'assistenza e le scuole siano
organizzate per mezzo di sacerdoti o di buoni e bravi laici. Non si ricerchi
per  un oratorio *ideale*, o *ottimo*: basti il *buono*.   una delle migliori
forme di assistenza civile» ⁽¹⁰⁰⁾.

Allo stesso modo occorre che i parroci si impegnassero senza
timore nei comitati civici di assistenza: «Non solo possono, ma
sono esortati a farlo, essendo parte del loro ufficio pastorale. Per-
ci  i Sacerdoti rimangano ciascuno ai propri posti [...] Non sono
tempi di assentarsi senza grave motivo» ⁽¹⁰¹⁾.

Infine, il cardinale dava una evangelica indicazione per la
predicazione:

«Quali norme si suggeriscono per la sacra predicazione? Le medesime che
ha dato gi  il Signore: *Predicate Evangelium omni creaturae*. Esortare il
popolo a sperare in Dio, riformando la propria vita, cos  da meritare la
protezione divina giusta il detto del Salmista: *Qui habitat in adiutorio
Altissimi, in protectione Dei coeli commorabitur*» ⁽¹⁰²⁾.

Per tutta la durata della guerra, Schuster invit  ad avere fiducia:
  il tema ricorrente nelle sue Lettere Pastorali per la quaresima. A
noi, per , interessa ancor pi  rilevare le sue raccomandazioni al
clero. In particolare ci piace ricordare le norme per *l'assistenza
agli sfollati* con i nuovi problemi pastorali che si presentavano alle
parrocchie di campagna a causa dell'afflusso degli abitanti della
citt . Schuster raccomandava di adattare orari di messe e predi-
cazione; ma ancor pi  raccomandava la carit , impegnandosi in
prima persona: «La borsa di sant'Ambrogio   sempre aperta per i
veri poveri» ⁽¹⁰³⁾. Una forma di carit  singolare era poi quella che
dovevano avere i preti e le suore. Essi, in quelle drammatiche
circostanze, non avrebbero dovuto trattenersi dal mettersi a dispo-
sizione dei parroci di campagna:

«Siccome il clero in cura d'anime   ormai insufficiente a tale aumentata
cura pastorale nei paesi di campagna, rivolgiamo umile preghiera a tutti

(100) *Ivi*, 273.

(101) *Ivi*, 274.

(102) *Ivi*

(103) *L'assistenza agli "sfollati" ed i nuovi problemi della Vita Pastorale*,
«Rivista Diocesana Milanese» 32 (1943) 77-80: 78.

gli altri RR. Sacerdoti perché, investendosi dell'importanza eccezionale del momento, a tutti gli altri loro lodevoli impegni di cappellania in città presso Suore ecc., vogliano preferire l'aiuto ai Parroci rurali nel ministero parrocchiale. Le città sono già ben provvedute di clero sufficiente, né è necessario di moltiplicare le Messe festive in tutte le cinquecento chiese e cappelle della Metropoli Lombarda.

Anche le diverse comunità di Suore residenti nei diversi paesi di campagna sono chiamate in quest'ora grave a svolgere un'attività più intensa e più larga. Il consueto ritmo quotidiano della vita religiosa ormai non basta più. D'accordo coi RR. Parroci, le buone Suore istituiscano dunque delle opere di apostolato, di assistenza, di insegnamento ecc.» ⁽¹⁰⁴⁾.

Certo, ancora una volta, anzi forse in maniera più acuta, ci si dovette rendere conto che «Nessuno [poteva farsi] illusione di poter fare da sé». E l'esempio, ci sembra, lo diede lo stesso arcivescovo, che, dopo i bombardamenti devastanti, non temeva di stendere la mano, per chiedere la carità solidale di tutti a favore delle povere vittime.

Anche i Sinodi diocesani risentirono del clima di guerra. Il Sinodo 43° (22-24 settembre 1941), infatti, fu caratterizzato da una serie di dotte conferenze di alcuni prestigiosi parroci di Milano ⁽¹⁰⁵⁾, così come avvenne per il Sinodo 44° (26-27 giugno 1946), che dedicò le sue *Costituzioni* ad un'ampia riflessione sull'Eucaristia ⁽¹⁰⁶⁾.

Pertanto, seguendo il nostro tema, ci soffermiamo sul sinodo minore del 24 febbraio 1944, ove Schuster tenne un discorso profetico. Il titolo era già un programma: *La santificazione del Clero e delle Famiglie religiose*. La sua analisi era per certi versi spietata ⁽¹⁰⁷⁾ e,

(104) *Ivi*, 79-80.

(105) *Synodus Mediolanensis XLIII*, Mediolani, 1942. Schuster aveva tenuto un'allocuzione sul XIX centenario dell'Assunzione; mons. Pietro Dell'Acqua aveva trattato de *Il dopoguerra e la cura pastorale*; mons. Giovanni Moraghi de *L'attuale momento economico e le condizioni del clero*; don Angelo Novelli aveva commemorato i sacerdoti defunti; mons. Norberto Perini de *Le dighe della purezza cristiana*; mons. Egidio Biniamini de *La preparazione dei giovani alla famiglia*; mons. Cesare Dotta della *Devozione cattolica e devozioni*; mons. Alessandro Proserpio di: *Per conservare il buono spirito nel nostro clero*.

(106) Effettivamente esso si tenne dopo il Congresso Eucaristico di Monza, eventi (Sinodo e Congresso) pensati da Schuster come unico momento di riconoscenza a Dio per essere «usciti appena dall'universale diluvio della guerra» (*Synodus Mediolanensis XLIV*, Mediolani 1947, 5). Durante il sinodo si ascoltarono alcune dotte ed importanti *Concioni* su *I nuovi compiti della Chiesa verso la classe lavoratrice* (don Giovanni Angileri); su *L'Azione Cattolica nel clima nuovo Italiano* (don Carlo Martani) e su *I primi risultati dell'amministrazione unica dei benefici ecclesiastici in alcuni Vicariati Foranei* (don Giovanni Moraghi).

(107) *La santificazione del Clero e delle Famiglie Religiose*, «Rivista Diocesana Milanese» 33 (1944) 137-144: 137: «Non è necessario d'esser gran profeta per

come già decenni prima gli aveva confidato don Luigi Orione ⁽¹⁰⁸⁾, il futuro non si prospettava roseo:

«Non so, né posso prevedere quali saranno dopo la guerra la sorte e le condizioni del patrimonio ecclesiastico in una nazione quasi dissanguata da un lustrò di distruzioni d'ogni genere. Ho però fin d'ora il presentimento che la società nuova per motivi diversi sarà ben poco disposta ad essere generosa verso il clero, che anzi molti fin d'adesso ingiustamente accusano di cupidigia e d'interesse» ⁽¹⁰⁹⁾.

Eppure, perché temere? Schuster, forte anche dell'esempio dei santi, non vedeva che nuove prospettive di apostolato ed era pervaso dall'entusiasmo, poiché la storia gli insegnava che «la società ritornata pagana potrà di bel nuovo essere guadagnata a Cristo o dai Martiri, o dai Santi. Da altri, non consta» ⁽¹¹⁰⁾.

Proprio in forza di questa fiducia occorreva *precedere* la persecuzione, spogliandosi spontaneamente del superfluo. Così Schuster

prevedere fin d'ora, che le condizioni sociali del futuro dopo guerra saranno ben diverse da quelle di dieci o venti anni fa, e che a bisogni ed a situazioni nuove anche la Chiesa dovrà far fronte con sistemi ed opere nuove. È prematuro di prestabilire fin d'ora il piano; ma intanto ciò che si può chiaramente intendere sin da adesso si è, che la società nuova che uscirà fuori dalla guerra, ridivenuta in gran parte pagana nell'anima, sarà solo sensibile e si farà riconquistare a Dio da un sacerdozio eminentemente informato a vita ed a virtù apostoliche, come quelle che i nostri combattenti hanno ammirato in tanti cappellani al fronte».

(108) È un pensiero caro a Schuster, perché ritorna più volte e spesso quasi letteralmente identico nella forma: «Me ne discorreva sin da venticinque anni fa il Servo di Dio don Orione. Un tempo, – egli osservava – il potere civile, gli onori comitali o ducali attribuiti ai Vescovi, le insegne prelatizie, lo splendore del censo ecclesiastico facevano leva sulle masse semplici del nostro buon popolo e giovavano a conservarle religiose. Oggi, tutto quest'esterno fasto non impressiona più. Il mondo invece più facilmente è disposto a credere al Cottolengo, a D. Bosco, a D. Guanella ecc., perché li vede predicare il Vangelo delle beatitudini, realizzandolo essi per i primi in mezzo ai reietti della società e ricercando tra quelli la perfetta letizia» (*ivi*).

(109) *Ivi*.

(110) *Ivi*, 138. Vale la pena registrare l'aneddoto autobiografico, che introduce a questa solenne affermazione: «Non so quindi dove andranno a finire i tassari parrocchiali, i diritti di stola, le quarte funerarie ecc. Nessuna paura! Don Orione venne a Milano senza un soldo, e voleva erigere il suo grande: *Piccolo Cottolengo*. – Ma, mio caro don Orione, – gli dissi io – come facciamo? Lei non ha un soldo, io meno di lei! – Mi lasci fare, – mi disse l'Uomo di Dio – per noi due ben li ha la Divina Provvidenza! Ritornò da me infatti dopo qualche mese e, – Sa, – mi disse tutto lieto – ho già acquistato al Restocco un vasto appezzamento di terreno per oltre mezzo milione. Io ne rimasi spaventato e richiesi subito: Ed ora come facciamo a pagare quel debito? Mi rispose tutto calmo e sorridente: – È già pagato! Ho sempre toccato con mano la verità di quell'assicurazione del Santo Vangelo: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis*».

spronava tutto il suo clero ad una rinnovata «atmosfera di santità sacerdotale»:

«Rivolgo quindi un accorato appello a tutti i nostri Venerandi Sacerdoti perché, a risparmiare alla Patria nostra l'incendio d'una persecuzione religiosa, vogliano essi medesimi procurare spontaneamente nella loro vita spirituale quella potatura, che altrimenti il Supremo Agricoltore della vigna dovrebbe compiere *«falce passionis»*. Il nostro clero conserva ancora la santa tradizione di san Carlo, ma qua e là si scorgono i segni di torpore, di *funzionarismo*, di cupidigia dei beni terreni. È necessaria una maggiore vita interiore, maggiore preghiera, maggiore amore per gli studi sacri, maggiore carità coi confratelli, maggior soggezione dei coadiutori ai rispettivi parroci, maggior disinteresse per le cose di questa terra, maggior ubbidienza ai Sacri Canonici ed ai propri prelati, maggior zelo per la gloria di Dio e per il bene delle anime» ⁽¹¹¹⁾.

Lo stesso appello era rivolto alle numerose Famiglie religiose, che *infioravano* «il giardino di sant'Ambrogio». Anche per esse il cardinale non nutriva eccessiva paura ⁽¹¹²⁾, ma anche loro avrebbero dovuto procedere ad una radicale riforma; ad una durissima purificazione, per tornare allo splendore, che le rese feconda testimonianza del Vangelo. Anche in questo caso, le parole del cardinale sono di una impressionante, scomoda chiarezza profetica, che vale la pena registrare e meditare, perché forse neppure noi oggi ne abbiamo ancora accolto tutta la portata:

«La società nuova tuttavia, uscita com'è da un bagno di fango, di sangue e di fuoco e come inselvatichita, vorrà trovarsi dinanzi ad una vita religiosa che si differenzi totalmente dal secolo fallace. Oggi, è vero, abbiamo numerosi collegi, scuole, case di salute, assistenza infermiera, tutte a pagamento, e nessuno, certo, potrebbe accusare d'ingiustizia religiosi e religiose che si servono dei loro mezzi per fare del bene. Non mancano quindi degli edifici imponenti, di conventi e case religiose che destano un senso di meraviglia agli stessi secolari. Ma non sono più queste le forme monastiche che impressionano il mondo, come poteva forse essere nel secolo XVII. Oggi, la villa, il parco e il palazzo dei frati e delle Suore non fanno altro che provocare delle mormorazioni a loro riguardo. Ma forse Dio medesimo talora ne mormora, quando cioè Madonna povertà viene cacciata in soffitta» ⁽¹¹³⁾.

Ritorno in primo luogo alla povertà primitiva, dunque, perché «la povertà è gelosa e s'adonta per un nonnulla». Quella povertà

(111) *Ivi*.

(112) *Ivi*, 139: «Quali saranno e che cosa faranno dopo la guerra? Ci saranno ancora? Io spero di sì, perché so dalla storia che, dopo l'era dei Martiri, è succeduta l'era del monachismo a trasformare definitivamente il mondo pagano ed a farlo cristiano».

(113) *Ivi*.

che si fece carità *evangelizzatrice*: «Prima del linguaggio della Fede Cattolica, i Longobardi appresero a intendere fra noi quello della Carità» (114).

Non meno cercata dovrebbe essere la mortificazione: essa è come il «sale, (che) dà sapore ai singoli atti del programma giornaliero del buon religioso» (115). Infine, viene l'obbedienza, che è sempre «obbedienza a Dio» e non al superiore.

Ma perché questa digressione in un documento rivolto al clero secolare? La risposta viene dallo stesso cardinale arcivescovo ed è tale da mettere con le spalle al muro qualsiasi presbitero:

«Se *religioso* significa *rilegato* a Dio con vincolo spontaneo e sacro, il sacerdote è quasi al vertice della scala della *religiosità*. Afferma quindi san Tommaso, che il sacerdote è obbligato a maggior santità che non il semplice religioso, pur non essendo obbligato ai voti ed alle osservanze monastiche. Ciò significa, che neppure egli può tenersi lontano dai consigli di perfezione e da quella disciplina ascetica, senza la quale non si fa progresso alcuno nel cammino della virtù» (116).

Così, in questo esigente invito alla santità, ritornava l'appello ad un'intensa vita di orazione: preghiera, studi sacri, meditazione sono da considerare «tra le principali opere pastorali» e la frase: *lasciar Dio per Iddio* va intesa solo in via eccezionale: «Chi non prende giornalmente il necessario nutrimento, finisce per indebolirsi e cadere ammalato. Così avviene per l'anima» (117).

Se poi si deve precisare quale debba essere il testo preferibile per la meditazione del prete e dunque per la sua crescita spirituale, troviamo in Schuster un'attualità singolare, che, d'altronde, si radica nella più che millenaria tradizione benedettina. Intendiamo dire che Schuster propone di nutrirsi quotidianamente della Sacra Scrittura, con l'impegno di studio che un serio accostamento ad essa richiede. In altre parole, Schuster cinquant'anni fa propugnava per i suoi preti il ritorno alla *lectio*:

«È davvero deplorabile che la divina parola viva ed efficace, che penetra nello spirito come spada a due tagli, nella pratica di molti sacerdoti venga sostituita con altri libri e manuali di pietà: tutti ottimi surrogati, ma che però non valgono la Bibbia ispirata dal Paraclito» (118).

(114) *Ivi*.

(115) *Ivi*, 141.

(116) *Ivi*, 142.

(117) *Ivi*, 143.

(118) *Ivi*.

Nella coeva riduzione ai *libricini devozionali*, Schuster vedeva esprimersi anche un'involuzione spirituale, quella che aveva sottolineato la dimensione *individuale* a scapito di quella *sociale* della pietà cattolica. E la stessa pastorale ne risentiva, perché

«Molti preti leggono più volentieri gli schemi delle prediche belle e fatte sul *Perfice Munus* o sulla *Rivista del Clero*. Io penso che tale sostituzione, oltre ad essere un disordine, rappresenta altresì un vero danno spirituale. Il Deposito della Rivelazione non è già contenuto in questo o in quell'altro aureo libricino di privato autore, ma nella Sacra Scrittura e nella tradizione dei Santi Padri» ⁽¹¹⁹⁾.

Non si poteva probabilmente essere più chiari. La Scrittura, infatti, come già diceva l'*Imitazione di Cristo*, è come la *seconda mensa*, che Dio ha eretto nella Chiesa, accanto a quella eucaristica. Quei libri, dunque, accostati quotidianamente, insieme al cibo eucaristico sono la fonte della santità, senza la quale «riusciremmo impari alla nostra missione», soprattutto in vista dei «tempi nuovi, forse più difficili degli odierni» ⁽¹²⁰⁾.

Con questo invito alla santità, Schuster preparava quei *tempi nuovi*, che pochi ancora intravedevano.

Con l'avvicinarsi della fine del secondo conflitto mondiale, si fece più urgente l'appello alla pace, al perdono, al rispetto di tutti ⁽¹²¹⁾. Occorreva affrontare le nuove realtà, impegnandosi con ogni energia e il cardinale Schuster da una lato richiamò con forza l'Azione Cattolica alla sua missione di animazione dall'altro lato sostenne l'opera delle ACLI ⁽¹²²⁾. Il clero, però, doveva rimanere al suo posto. Lo disse in modo deciso il 25 marzo 1945, quando pubblicò una breve e chiarissima nota, *I preti in tuta* ⁽¹²³⁾. Per Schuster non solo quella modalità pastorale era stata già discussa e respinta nel secolo XIII, ma anche ai nostri giorni figure come don Bosco, don Guanella, don Placido, don Orione (le figure per lui più esemplari ed a lui evidentemente più care, perché sempre ricorrenti) erano

(119) *Ivi*.

(120) *Ivi*.

(121) Basti leggere il tono accorato con cui Schuster si rivolge ai suoi fedeli il 26 aprile 1945: «S'inizia per l'Italia un periodo nuovo. Violenze private, rappresaglie, vendette personali, crudeltà, ruberie e saccheggi sono vietati a tutti dalle leggi così divine che umane. [...] Guardiamoci pertanto dal ripetere errori che abbiamo deplorato in altri e soprattutto aborriamo da quelle forme di reazione popolare, che non si convengono né a dei Cristiani, né alla civiltà italiana» (*Tutto è stato salvato*, «Rivista Diocesana Milanese» 34 [1945] 88-89).

(122) Si legga l'omelia del 16 gennaio 1946: *Le A.C.L.I. e la loro missione*, «Rivista Diocesana Milanese» 35 (1946) 49-50.

(123) *I preti "in tuta"*, «Rivista Diocesana Milanese» 34 (1945) 70-71.

stati dei santi sacerdoti, amici e benefattori degli operai, pur non indossando mai la *tuta*, «limitandosi ad essere sempre e dovunque sacerdoti e ministri di Dio, così con l'abito, come con le opere».

Negli stabilimenti, sosteneva il cardinale, non c'era per il momento bisogno d'altri operai; ma di «sacerdoti-apostoli», cioè dell'Azione Cattolica, alla quale, dunque, rinnovava tutta la sua stima.

5. DOPO LA GUERRA: 1945-1949

Ciò non significava affatto che il clero dovesse sottrarsi all'impegno politico. Schuster lo precisa chiaramente nella Lettera Pastorale del 28 ottobre 1945, *La Chiesa in Italia nell'ora presente*:

«se il Clero in via ordinaria non prende parte alla vita politica, ossia all'amministrazione dello Stato, non può tuttavia disinteressarsi della politica, del buon governo, cioè del popolo dal punto di vista della Morale Cristiana e delle norme dell'etica. Massimamente in regime democratico, perché il popolo possa esercitare i suoi diritti elettorali e partecipare alla vita politica del paese, è necessario che venga istruito e guidato da persone competenti e superiori agli interessi di partito. Chi meglio della Chiesa per mezzo dei suoi Pastori e dei dirigenti delle associazioni parrocchiali può rivendicare a sé questo incarico? [...] Escludere il clero dalla politica, significa rinnegare l'intera storia della Chiesa [...] Carità dunque di Cristo e carità di patria ci sollecitano a scongiurare tutto quanto il Ven. Clero, a compiere nel miglior modo possibile questa missione politica per la salvezza dell'Italia e per la salvezza ancora delle anime in Italia» (124).

Cominciava così una pagina nuova nella storia della Chiesa italiana ed ambrosiana: la dura lotta con il comunismo. Per illuminare le coscienze, il cardinale consultò anche la Facoltà Teologica di Milano, della quale pubblicò il solenne *voto* sulla *Rivista Diocesana* (125). L'esigenza, però, era di richiamare alla pace:

(124) *La Chiesa in Italia nell'ora presente*, «Rivista Diocesana Milanese» 34 (1945) 206-207.

(125) *I doveri dell'ora presente*, «Rivista Diocesana Milanese» 35 (1946) 117-118. In particolare annotiamo le condizioni che la Facoltà Teologica dettò: Il voto è un dovere e chi non vi assolve, potendolo, «nelle circostanze attuali commette peccato grave». Per quanto riguarda il problema istituzionale (monarchia o repubblica) esso è di natura squisitamente politica, quindi vi è «la più ampia libertà di scelta». Per quanto riguarda i partiti la Chiesa se ne interessa «solo perché e in quanto i loro programmi politici economici sociali si fondano su principi dottrinali di ordine religioso e morale». I punti fondamentali, cui i cattolici devono riferirsi per il loro voto nella scelta del partito, sono i seguenti: che lo Stato riconosca di avere «dei doveri religiosi verso Dio» e tenga conto «che la religione Cattolica è la religione della grande maggioranza del popolo italiano»; che riconosca alla Chiesa Cattolica

«I pastori d'anime spieghino assiduamente al popolo, che le Rivoluzioni, come c'insegna la storia, non risolvono mai alcuna questione: anzi, distruggono le estreme speranze di salvezza. [...] Chi ha ragione? Chi vuole pazientemente restaurare o chi tenta di distruggere perché, non avendo nulla da perdere, vuol pescare nel torbido?» ⁽¹²⁶⁾.

Occorreva molta carità, ma non doveva essere facile mantenere l'equilibrio, perché alle violenze si accompagnavano le pressioni, quando non i cedimenti. Una pressione frequente doveva essere quella di amici e parenti che cercavano di costringere a celebrare funerali religiosi per chi aveva «vogato in altra barca e sott'altra bandiera» durante la sua vita, talvolta morendo impenitente. Altri preti, invece, agivano *con manica larga*, come diremmo oggi, pronti a concedere l'assoluzione e i funerali «persino a Giuda suicida» ⁽¹²⁷⁾. Ebbene contro quella «violenza» (che ledeva la libertà di coscienza, anche del defunto) come contro questi cedimenti, Schuster intervenne e il 24 agosto 1947 sentenziò:

«Come la Chiesa non impone per forza i suoi riti ed i suoi sacramenti a chi non crede, così del pari ha diritto che nessuno da lei esiga atti rituali o religiosi quando le sue leggi canoniche lo vietano. Non possono accomunarsi insieme cattolici e non cattolici, virtuosi e libertini, penitenti ed impenitenti, discepoli di Cristo e di S. Pietro con seguaci d'altra bandiera» ⁽¹²⁸⁾.

Il problema era già stato affrontato in alcuni *ammonimenti* dettati dall'arcivescovo al suo clero due mesi prima, il 10 giugno 1947, durante l'annua conferenza episcopale al Santuario di Caravaggio. Questi *ammonimenti* sono una specie di nuova *magna charta* dei doveri pastorali nell'immediato dopoguerra. Oltre all'invito all'«apostolica fermezza, secondo le norme già date dalla Chiesa a riguardo delle sette condannate» ⁽¹²⁹⁾, c'era un forte richiamo alla

«piena libertà di azione nel campo spirituale e morale»; che si impegni al «rispetto e (alla) difesa della famiglia come istituto naturale e divino soprattutto nelle sue proprietà fondamentali: unità e indissolubilità»; che riconosca e rispetti «la dignità della persona umana, delle sue naturali libertà, e dei suoi diritti essenziali nel campo religioso, morale, civile ed economico»; che riconosca il «diritto della famiglia cristiana ad avere una scuola rispondente alle proprie convinzioni religiose».

(126) *Una franca parola del Cardinale Arcivescovo*, «Rivista Diocesana Milanese» 35 (1946) 169.

(127) *Dopo l'annua Conferenza Episcopale celebrata il 10 giugno 1947 presso il Santuario della Madonna a Caravaggio*, «Rivista Diocesana Milanese» 36 (1947) 126-128: 128.

(128) *Lettera all'Archidiocesi per la libertà di coscienza*, «Rivista Diocesana Milanese» 36 (1947) 157-158.

(129) *Dopo l'annua Conferenza Episcopale celebrata il 10 giugno 1947 presso il Santuario della Madonna a Caravaggio*, «Rivista Diocesana Milanese» 36 (1947) 126.

disciplina sacerdotale, intesa nel suo valore di esemplarità. Così, qualsiasi ecclesiastico fumasse in pubblico o non indossasse la veste talare o non portasse la tonsura, «per indossare magari la divisa degli esploratori», era *ipso facto* sospeso *a divinis* sino a resipiscenza. La stessa sanzione colpiva chi tra il clero vedesse «rappresentazioni cinematografiche non controllate dalla Autorità Diocesana». Nella stessa pena incorrevano quelli che «una pellicola ammessa per gli adulti danno in visione ai ragazzi» ⁽¹³⁰⁾.

Anche la vita dell'oratorio doveva essere esemplare; custodita da ogni cedimento. Pertanto l'arcivescovo proibiva gli spettacoli teatrali promiscui e non nascondeva – come fece anche in seguito – la sua preoccupazione per le gite festive miste, anche perché «massime nei giorni di festa i Sacerdoti debbono stare in Parrocchia». E comunque, «quando proprio non se ne potesse fare a meno procurino almeno che uomini e Sacerdoti siano debitamente separati dalle donne e dalle Suore» ⁽¹³¹⁾.

Norme forse superate, ma cariche di antica prudenza. Esempio sarà il prete che curi di avere uno stile di vita sobrio e, soprattutto i coadiutori, dovranno evitare di stare «occupati coi giovani delle Associazioni sino alle ore tarde della notte». Infatti «ne soffre poi l'assistenza in Chiesa di buon mattino». Pertanto, i parroci dovevano fissare «un conveniente orario» da non *sorpassare*. Questa vita, tutto sommato *riservata*, veniva richiesta anche nel tempo della preparazione ed infatti Schuster stabiliva che i seminaristi «trascorr[essero] le solennità natalizie e pasquali in Seminario perché si abituino ai solenni riti» di quei santi giorni.

Non pensiamo però solo a norme negative: dicevamo che dietro questi *monita* c'era il desiderio di una pastorale incisiva e fruttuosa. Così Schuster sollecita tutti sia alla collaborazione nella società – e lo chiede con forza agli industriali ⁽¹³²⁾ – sia nella

(130) *Ivi*, 127. La cosa ritorna negli anni: se ne trattò nella Conferenza Episcopale a Caravaggio del 28 aprile 1949: «Parecchi trascurano la tonsura e mostrano nella capigliatura stessa una testa secolare. C'è chi predilige il basco studentesco o la tenuta degli esploratori all'abito talare. Quante dita ingiallite dalle sigarette toccano ogni mattina il purissimo Corpo di Cristo!» («Rivista Diocesana Milanese» 38 [1949] 107).

(131) *Ivi*. Anche su questo punto ritornerà nella Lettera Pastorale per la Quaresima 1949 («Rivista Diocesana Milanese» 38 [1949] 29-45) e nella Conferenza Episcopale di Caravaggio dello stesso anno («Rivista Diocesana Milanese» 38 [1949] 109).

(132) *Ivi*, 127-128: «Ai grandi industriali, direttori di stabilimenti, possidenti ecc., la Chiesa ancora una volta ricorda i propri principi sociali secondo la tradizione cristiana. È loro dovere di coscienza di aiutare efficacemente un Governo che si propone l'attuazione graduale di tale programma evangelico».

Parrocchia: le Associazioni Parrocchiali siano «bene formate, meglio assistite, ottimamente insieme organizzate». Lo saranno se il primato sarà dato e mantenuto alla parola di Dio ⁽¹³³⁾, alla formazione più che alla *ricreazione*.

Un concetto, questo, caro e ricorrente nel pensiero del Beato Arcivescovo. Lo ritroviamo, infatti, ogni volta che si parla della *sana tradizione ambrosiana degli Oratori*. Il Cardinale richiama soprattutto i parroci a non cedere al pericolo insito nel prevalere dello spirito sportivo e nell'accentuata importanza data al cinema. Forse esagerando un poco, Schuster diceva che l'oratorio «è tra le cose più delicate e più difficili d'una parrocchia» e pertanto il parroco doveva curarlo personalmente, affidando piuttosto ai giovani preti «l'assistenza spirituale dell'Ospizio dei vecchi cronici». Ed i giovani sacerdoti avrebbero dovuto evitare la «stolta presunzione [...] di rendersi del tutto indipendenti» dal parroco, pretendendo «che il Curato quasi fermi in loro favore una cambiale in bianco» ⁽¹³⁴⁾. In realtà era sempre il solito concetto, la centralità della parrocchia e l'importanza di una sana collaborazione tra i preti: il parroco infatti non deve disinteressarsi; il coadiutore non deve isolarsi.

Il cardinale dedicò a questi concetti un'ampia trattazione nella Lettera Pastorale per la quaresima del 1948, anno significativo non solo per la vita politica italiana, ma anche per la Chiesa di Milano e per il suo clero.

Il tema della Lettera Pastorale, *Note storico-giuridiche sulla dignità del ministero parrocchiale* (6 gennaio 1948), era stato proposto da alcuni sacerdoti durante il sinodo minore del 1947, per rispondere all'accentuato individualismo dell'uomo moderno ⁽¹³⁵⁾; al fiorire di innumerevoli associazioni laicali ed al diffondersi del battesimo nelle cliniche e delle cresime negli Istituti Scolastici. Ne conseguiva la domanda: «la parrocchia ha forse ormai compiuto la sua funzione?» ⁽¹³⁶⁾. La risposta del cardinale era anche in questo

(133) *Ivi*, 128.

(134) *Ivi*. Rimandiamo per una più ampia trattazione a: ENNIO APECITI, *L'Oratorio ambrosiano dal Cardinale Ferrari ai nostri giorni*, «La Scuola Cattolica» 122 (1994) 735-854.

(135) *Note storico-giuridiche sulla dignità del ministero parrocchiale*, «Rivista Diocesana Milanese» 37 (1948) 2-20: 3: «L'uomo moderno è soprattutto individualista. Anche l'istituto familiare va sgretolandosi. Il focolare domestico che raccoglieva intorno al ceppo ardente i nonni, i genitori ed i figli, appartiene ormai al regno della poesia sentimentale. Si mangia per proprio conto alla mensa aziendale o in trattoria; si alloggia all'albergo o in una stanza mobiliata; la domenica ci si sparpaglia chi al cinema, chi a sciare, chi al circolo, ecc.».

(136) *Ivi*, 3.

caso chiara: «In linea normale, come la vita dell'individuo si svolge nella famiglia, così quella del Cristiano si sviluppa soprattutto nella rispettiva parrocchia» ⁽¹³⁷⁾.

I concetti sono simili a quelli già altre volte esposti: è la *comunione* che caratterizza il Corpo che è la Chiesa. Questa comunione era custodita e generata proprio dalla *paternità spirituale*, di cui si sapevano investiti gli Apostoli, a partire da Paolo, e fu trasmessa come convinzione a «Papi, Patriarchi, Metropoliti, Vescovi e Parroci [...] i padri dei rispettivi greggi da loro formati per il Signore» ⁽¹³⁸⁾. Così: «Ciascun fedele rinasce nella propria *Ecclesia*, come in una speciale famiglia, per le mani del proprio padre e pastore. Questi poi lo segue e lo accompagna per tutta la vita sino alle porte dell'eternità» ⁽¹³⁹⁾.

Il parroco, dunque, è un padre e Schuster ricordava le confidenze di Pio XI, riguardo a quel parroco, che si rifiutò di deporre in un processo contro un suo parrocchiano, perché «un padre non può venir costretto a deporre contro i suoi figli» ⁽¹⁴⁰⁾. Di qui anche l'impegno di carità, il dovere del parroco di provvedere agli orfani, alle vedove, ai disoccupati, agli asili d'infanzia, ai poveri d'ogni genere che bussano ogni giorno alla sua porta: «Il Pastore d'anime mai sarà più veramente parroco, come quando eserciterà nel paese le veci del classico *parochus*, ma in senso Cristiano» ⁽¹⁴¹⁾.

In quest'ansia di carità, si radicherà la *necessità* della collaborazione, perché il parroco non ha «il diritto di isolarsi» ⁽¹⁴²⁾. Collaborazione non solo con chi aggrada, ma con tutte quelle realtà associative che la Chiesa proponeva: Azione Cattolica, Confraternite, Scuola della Dottrina Cristiana, Conferenze di S. Vincenzo. Questa intensa e fraterna collaborazione sarà a giovamento dello stesso parroco, che non dovrà preoccuparsi più, allora, delle responsabilità finanziarie. Anzi, se ne avesse paura, «tanto meglio: così il parroco non sarà un accentratore, ma dividerà le varie responsabilità col Consiglio Parrocchiale, colla Giunta, colle Commissioni dell'Asilo, ecc.» ⁽¹⁴³⁾.

D'altra parte occorreva rinnovarsi ed il cardinale non temeva di indicare il sistema beneficiale come pastoralmente dannoso ed esprimeva simpatia per quei parroci che già stavano attuandone il

(137) *Ivi*, 4.

(138) *Ivi*, 7.

(139) *Ivi*.

(140) *Ivi*, 14.

(141) *Ivi*.

(142) *Ivi*, 14.

(143) *Ivi*, 15.

superamento, in una forma che preannuncia le novità, seguite al concilio Vaticano II:

«In parecchi luoghi, parroci di buono spirito, riconoscendo che l'odierno sistema delle tariffe parrocchiali per le funzioni *ad instantiam* indispongono sovente l'animo dei fedeli, – spesso gente senza fede e senza istruzione religiosa – le hanno abolite. Battesimi, Matrimoni e funerali vengono compiuti decorosamente per tutti, senza alcuna differenza di classi, o di tariffe. I fedeli stessi pensano a remunerare il parroco nella misura delle loro possibilità e generosità. L'esperienza di questi anni dimostra che l'iniziativa è buona. Il sacerdote non deve più altercare coi suoi parrocchiani per l'esazione delle tariffe stabilite, che sovente socialisti o comunisti negano di dare al prete. In pari tempo però, il buon senso dei parrocchiani e la loro educazione e fede non permettono che il pastore che si sacrifica debba soffrire la fame» (144).

Un buon padre, poi, avrà cura delle vocazioni sacerdotali. Infatti «ogni famiglia ha per scopo la continuazione del suo casato» (145). Il parroco, quindi, attiverà «come una scuola preparatoria del piccolo clero, da inviarsi a suo tempo in Seminario» (146). Qui non si tratta di *preseminario* – Schuster ha già istituito a questo scopo il preseminario di San Martino (147) – ma della cura ed accompagnamento dei semi di vocazione che Dio sparge sempre a piene mani nel campo della Sua Chiesa. A noi interessa, comunque, notare che l'esortazione a coltivare le vocazioni sacerdotali *in erba*, permette a Schuster di esaltare ancora una volta la vocazione del prete secolare rispetto al religioso:

«Le vocazioni agli Ordini Religiosi, rappresentano per l'apostolato cattolico un'immensa utilità per la molteplicità delle loro opere di zelo. Osserviamo tuttavia che, a tutte codeste opere particolari, si deve preporre sempre l'ufficio pastorale. Le prime sono sante ed utili, il ministero parrocchiale è necessario. Si potranno chiudere – ma sarà facilmente un danno – un collegio, un orfanatrofio, un convento; ma i fedeli non possono mai fare a meno della parrocchia» (148).

Non sono parole di scarso peso sulle labbra (o nella penna) di un religioso benedettino, che, riprendendo le parole di Gregorio Magno, faceva dei suoi preti la sua gloria: «La nostra gloria è che

(144) *Ivi*, 11.

(145) *Ivi*, 15.

(146) *Ivi*.

(147) Vedi: ENNIO APECITI, «*Prepariamoci dei santi sacerdoti*», Supplemento a «La Fiaccola» 70 (1996) IV-IX.

(148) *Note storico-giuridiche sulla dignità del ministero parrocchiale*, «Rivista Diocesana Milanese» 37 (1948) 16.

i nostri preti e i nostri parroci siano veramente ed interamente tali quali li dice il nome: anziani del popolo santo di Dio, divini procuratori della Casa del Signore, Senatori della Curia di Dio» (149).

Pochi giorni dopo (15 gennaio 1948) Schuster indirizzò una brevissima lettera al suo clero ed ai suoi seminaristi, per esortarli alla vita comune. Egli nella sua esperienza pastorale aveva visto che i giovani preti, nonostante la formazione ricevuta in Seminario (150), usciti nelle parrocchie, «discendono dall'altezza della loro vocazione e s'impolverano del fango del secolo, con grave danno delle anime e con vivo dolore della Chiesa» (151). Il rimedio era proprio la vita comune del clero, di cui espressione singolare è la *Congregazione Diocesana degli Oblati di san Carlo*. È questa – per Schuster – la caratteristica specifica degli Oblati.

Sulla scia di documenti di così alto profilo, il cardinale Schuster benedisse il *Didascaleion*, per l'aggiornamento (oggi diremmo: la *formazione permanente*) del clero, poiché «il comune grado di cultura diffusa nell'odierna società, reclama un Clero parimenti colto» (152). Sei mesi dopo (14 giugno 1948) egli, richiamava al clero l'importanza di un maggiore impegno in iniziative di animazione sociale, con il necessario aggiornamento degli studi sociali che ciò comportava (153), mentre chiedeva di dare particolare importanza alla *Giornata Sacerdotale* di quell'anno (154). Perché, poi, non ci si limitasse alle parole, ma ci si arricchisse anche con gli esempi, il Cardinale nel seguente luglio (13 luglio) propose la ripresa del processo di canonizzazione di don Serafino Morazzone, il «Buon Curato di Chiuso», celebrato da Alessandro Manzoni nella prima stesura dei *Promessi Sposi* (155). Infine, per quell'anno, l'11 novem-

(149) *Ivi*.

(150) *Per la vita comune del clero*, «Rivista Diocesana Milanese» 37 (1948) 22-24: 22: «Pur troppo, non basta che il cenacolo di Venegono sia consacrato "alere flammis" quando poi queste fiamme, trasportate in aperta campagna o nelle chiassose vie della città, finiscono coll'estinguersi per mancanza di nuovo combustibile, o per incuria di chi dovrebbe alimentarle».

(151) *Ivi*.

(152) *Il Didascaleion per la cultura del clero*, «Rivista Diocesana Milanese» 37 (1948) 32. Vale la pena leggere il discorso che Schuster tenne a conclusione della prima settimana di aggiornamento del clero, il 24 settembre 1949, ove ricorda che l'aggiornamento è la legge che governa la Chiesa e che il Logos «sempre nuovo rinasce nel cuore dei Santi» («Rivista Diocesana Milanese» 38 [1949] 217-218).

(153) *Richiami sui problemi dell'ora: Azione sociale*, «Rivista Diocesana Milanese» 37 (1948) 109-110.

(154) *Giornata sacerdotale*, «Rivista Diocesana Milanese» 37 (1948) 50-54.

(155) *Per la glorificazione del "Buon Curato di Chiuso"*, «Rivista Diocesana Milanese» 37 (1948) 112-114. Su di lui ritorna il 13 novembre 1951: *Per la Canonizzazione del "Buon Curato di Chiuso"*, «Rivista Diocesana Milanese» 40

bre, l'arcivescovo lanciava un appello al suo clero, perché si costituisse un «manipolo di Sacerdoti Missionari del Lavoro», sull'esempio di quanto era stato tentato in Francia, a Parigi. Questi «sacerdoti giovani, maturi, di ottimo spirito e di buona formazione intellettuale», sarebbero stati come una quarta famiglia di oblato diocesani, fedeli alle regole di san Carlo, con proprio superiore e si sarebbero consacrati «a questa nuova opera fra i lavoratori nelle ACLI, negli opifici, nelle frazioni abbandonate, nelle parrocchie più bisognose», come ad esempio quelle della Bassa Milanese, di Sesto San Giovanni, di Sesto Calende, Gallarate, Monza ⁽¹⁵⁶⁾. È bello vedere tanta attenzione agli operai in questo vescovo che tre anni prima aveva ripreso severamente i *preti in tuta*.

6. DOPO VENTI ANNI DI EPISCOPATO: DAL 1949 AL 1953

Se nel 1939, al volgere del primo decennio, il cardinale Schuster aveva indirizzato al suo clero (o meglio ai parroci) il *Memoriale*, ora al compiersi di un secondo decennio di episcopato, l'Arcivescovo volle indirizzare, in occasione della Pasqua, un breve messaggio sulla *spiritualità del clero diocesano*, che riprendeva e precisava l'intuizione contenuta nella Lettera sulla centralità della parrocchia dell'anno precedente. Il cardinale Schuster precisava che «la sacra ordinazione e l'invocazione del Paraclito non fanno distinzione tra tonache e talari» ⁽¹⁵⁷⁾. Ciò che è essenziale è il sacramento dell'Ordine. Così non si correrà neppure il rischio di insistere sulla «*spiritualità del clero diocesano* a differenza delle famiglie religiose». L'importante è che ogni *ordinato* punti alla santità; sia pervaso da zelo apostolico e creda e viva fermamente la comunione ecclesiale:

«Innanzitutto alla santità dello stato sacerdotale [...] a che cosa si riducono le minori accentuazioni ascetiche delle diverse corporazioni regolari? È tempo di riunire e non di dividere; è tempo che il clero *secolare* rinunci a questo improprio e moderno titolo, per essere semplicemente un *clero*

(1951) 301. Oggi esiste la *Positio super virtutibus*: CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Mediolanen. Canonizationis Servi Dei Seraphini Morazzone. Positio super vita et virtutibus*, Romae 1995.

(156) *Un manipolo di Sacerdoti Missionari del Lavoro*, «Rivista Diocesana Milanese» 37 (1948) 203-204. Egli stesso provvide ad aiutare l'*Opera Pia dei Missionari del Lavoro* con una sua offerta e con l'indizione di una Giornata: «Rivista Diocesana Milanese» 37 (1948) 220-221.

(157) *La spiritualità del Clero diocesano*, «Rivista Diocesana Milanese» 38 (1949) 80-82: 81.

apostolico, erede come della missione, così anche della santità dei primi Dodici. [...] C'è nel Credo un articolo che fa a nostro proposito: *Sanctorum Communionem*. Nella terminologia patristica significava la Divina Eucaristia in quanto centro di unità cattolica per tutti quanti i Cristiani, ma in modo speciale per i sacerdoti, che a tale scopo in antico se la trasmettevano l'un l'altro in dono» (158).

Intanto si ponevano nuovi problemi pastorali, legati soprattutto al decreto del 1° luglio 1949 che condannava il marxismo e chi vi aderisse. Erano, molti i quesiti che sorgevano tra il clero: durante la confessione, si dovevano interrogare i penitenti se fossero iscritti o aderenti ai partiti marxisti? Come regolarsi se persistevano nello stare per il comunismo unicamente perché condizionati da motivi economici? Come comportarsi con coloro che erano iscritti per ragioni ambientali di lavoro? Si poteva tenere in conto la buona fede? Si poteva distinguere tra tesserati e non? Occorreva agire in questo modo solo con i comunisti o anche con chi fosse iscritto ad altri partiti con principi o programmi contrari ai valori cristiani? E per quanto riguardava il matrimonio, occorreva interrogare i nubendi sulla loro appartenenza o meno al partito? E per i testimoni di nozze, i padrini di battesimo e di cresima? Che fare nell'amministrazione degli *ultimi Sacramenti*? Bisognava esigere da tutti gli iscritti, aderenti o simpatizzanti una ritrattazione scritta, o bastava chiederla ai più notori esponenti? Non bastava come segno di ritrattazione il fatto che avessero *chiamato il prete*? E in caso di morte improvvisa? Che fare per i funerali? Si potevano accogliere le bandiere nel corteo funebre? Ed, infine, nella benedizione delle case, si dovevano escludere *sic et simpliciter* quelle dei comunisti? Anche quando c'era una buona moglie o una buona mamma, che desideravano la benedizione? Come si vede, domande perfino angoscienti per un pastore attento.

Il cardinale pubblicò sul numero di novembre della *Rivista Diocesana* un articolato documento, frutto di un'ampia consultazione di esperti teologi e parroci. Potremmo riassumere le risposte della Commissione in un binomio: chiarezza nella dottrina e prudenza pastorale nell'applicazione.

Così, pur dovendoli considerare «ribelli all'autorità ecclesiastica» (159), il confessore non doveva interrogare «tutti indiscriminatamente, ma solo quando, prudentemente, ritiene che il fedele è reticente nella sua accusa» (160). Allo stesso modo, poiché il *decreto*

(158) *Ivi*, 82.

(159) *Dopo il decreto sul Comunismo*, «Rivista Diocesana Milanese» 38 (1949) 246-254: 246.

(160) *Ivi*.

del S. Ufficio precisava che sono esclusi coloro che professano la scelta comunista *scienter et libenter*, ne conseguiva che «se l'iscrizione al Partito o al sindacato rossi fosse una condizione *sine qua non*, per motivi particolari, per avere lavoro in una determinata azienda, e non fosse possibile averlo altrove, si potrà tollerare»⁽¹⁶¹⁾. La stessa prudenza pastorale si doveva avere con i nubendi: il sacerdote, che pure dovrà chiedere con schiettezza se si appartenga al partito comunista, dovrà farlo con «grande semplicità e carità, che escluda ogni drammaticità»⁽¹⁶²⁾. Non meno prudente il consiglio per i testimoni ed i padrini: l'ideologia dei testimoni non è *ad validitatem* del matrimonio, anche se conviene escludere chi sia notoriamente comunista; per i padrini, non essendoci – allora – incontro previo, non era bene fare questioni «proprio sul piano dell'altare [...] e con grande imbarazzo di tutti»⁽¹⁶³⁾. E così in tutti gli altri casi⁽¹⁶⁴⁾.

Nello stesso fascicolo della *Rivista Diocesana* era riportato il discorso fatto dal cardinale per inaugurare il sinodo minore di quell'anno (9 novembre 1949), nel quale il cardinale rinnovava l'auspicio del superamento del sistema beneficiale e del sistema delle offerte per le diverse celebrazioni⁽¹⁶⁵⁾.

Questo rinnovamento beneficiale comportava la «riforma spirituale del Clero, soprattutto di quello giovane»⁽¹⁶⁶⁾, del quale disegnava un bozzetto, che è bello conservare:

«Quando i candidati a ventitrè o ventiquattro anni escono dal Seminario, al giorno d'oggi risultano generalmente immaturi per la vita pastorale nelle nuove condizioni di ambiente. In altri tempi, poteva forse andare, in mezzo ad una società profondamente religiosa; ma oggi no.

Le attività ricreative, assistenziali e magari anche sindacali o politiche che fanno capo alla Parrocchia o all'Oratorio, assorbono facilmente il nostro giovane e dinamico pretino, il quale finisce per non trovare più il tempo da dedicare alla preghiera, allo studio ed al necessario sonno.

Gli frullano intanto pel capo i fantasmi delle pellicole cinematografiche che ha dovuto revisionare, con tutte quelle conseguenze che facilmente si comprendono.

Non ostante l'ottima formazione ricevuta nel Seminario, dopo qualche mese di quella trambustosa vita oratoriana, il nostro pretino è già spi-

(161) *Ivi*, 247.

(162) *Ivi*.

(163) *Ivi*.

(164) Per gli *ultimi sacramenti* si dovrà presumere sufficiente la chiamata del sacerdote; le bandiere comuniste sono escluse dal corteo; per la benedizione casalinga, può supplire la fede di alcuni familiari.

(165) *Discorso inaugurale del Sinodo Minore*, «Rivista Diocesana Milanese» 38 (1949) 264-268: 268.

(166) *Ivi*, 265

ritualmente esaurito. Ha sonno, e si tiene sù fumando sigarette che gli ingialliscono ormai quelle dita che un giorno l'Arcivescovo in Duomo gli aveva pur consacrato col santo Olio.

Peggio ancora! non conversando più coi celesti nella preghiera, per dedicarsi quasi interamente alle cose terrestri, il nostro discriminato [sic!] novensile Sacerdote, senza neppure avvedersene assume mentalità e modi addirittura secolareschi.

Anche i fedeli se ne avvedono dal modo come celebra, come predica, come si comporta in confessionale. Povero Sacerdote! Ha una gravissima malattia: una pernicioso anemia spirituale, di fronte alla quale i medici non nutrono, di solito, molte speranze» (167).

Contro questa tendenza – forse vista con un pessimismo un poco eccessivo – occorre ricordare quanto sia importante un clero *apostolico*, cioè «un clero più santo, più orante, più distaccato dalle cose della terra, più unito a Dio ed assorto nella contemplazione delle cose del cielo» (168).

Un modo significativo per raggiungere questa mèta sarebbe la vita comune del clero, sulla quale dunque ritorna con convinta insistenza, proponendo che nell'attesa del meglio, si cominci a realizzare la vita comune tra parroco e giovani coadiutori, a tutto vantaggio del ministero pastorale (169). Un clero così potrà affrontare le nuove sfide, che si pongono alla Chiesa.

È quanto ribadisce nel discorso per la festa di sant'Ambrogio di quell'anno, mentre ci si preparava all'anno santo. Anche qui Schuster sembra richiamare il suo clero a guardare verso il futuro; a progettare con speranza; a non diventare – pericolosamente – custodi del tempo antico, sia pure glorioso: «tempi ed uomini camminano e chi si ferma lungo la strada finisce per isolarsi dalla carovana» (170).

L'analisi coraggiosa – come non mancava di fare – della situazione diventava riflessione sulla inadeguatezza della proposta spirituale che la Chiesa faceva a quei tempi. Schuster mostrava in tal

(167) *Ivi*, 266.

(168) *Ivi*. Un concetto che ribadirà verso la conclusione: «L'opera che oggi viene più reclamata è la santificazione del Clero così regolare che secolare» (p. 268).

(169) *Ivi*, 268: «Si eviterebbero così quei non vari dissensi tra Curato e Coadiutore, il quale si riduce a vivere ed a provvedersi per suo conto, impiantando perciò una speciale amministrazione dei redditi dell'Oratorio, dei quali il superiore non deve saper nulla. Quante volte nelle Visite Pastorali, di fronte a queste situazioni ripensiamo al patriarca San Benedetto il quale, trattando appunto di dissensi tra Abbate e Preposito scriveva: "Non solo i due rivali mettono in pericolo le anime loro, ma i loro stessi sudditi col partecipare per l'uno o per l'altro, e se ne vanno alla malora. *Eunt in perditionem*".

(170) *Che cosa dovrebbe fare oggi S. Ambrogio?*, «Rivista Diocesana Milanese» 39 (1950) 21-27: 21.

modo quella libertà di spirito propria di chi non fu mai schiavo d'altro che del Vangelo:

«Quando a siffatta gente noi seguitiamo ancora a predicare sul Papa, sul Sacro Cuore e la sua grande promessa, sulla Madonna del Carmine o sulle stigmate di S. Francesco, ecc sciupiamo il più delle nostre parole.

La gente non c'intende più, perché parliamo un linguaggio di altri tempi, ed esprimiamo concetti addirittura inafferrabili.

Tra la chiesa, vigile custode delle sue divine tradizioni, e la società odierna si è scavata in mezzo una vasta voragine. Mentre la Città di Dio è rimasta chiusa nelle sue inespugnabili mura, i popoli se ne sono andati per la loro via; tanto che oggi il pensiero e lo spirito evangelico esulano da tutte le forme della vita moderna, della scienza, dell'arte, della politica, della giurisprudenza.

Il mondo pensa della Chiesa quello che i nostri comunisti dicono del Vaticano: è uno stato estero, che non ci riguarda» (171).

Che fare, allora? Imitare gli antichi anacoreti o i monaci, che si allontanarono dal mondo, per ricostruire nel convento la *polis* cristiana? La risposta dell'arcivescovo che fu un tempo monaco è chiara: «Oggi questo abbandono del mondo laico da parte della Chiesa, non è più consigliabile; anzi, non è neppure possibile. Bisogna quindi andare alle masse per ricristianizzarle» (172).

Ma come fare? Tre sono le vie, le modalità che Schuster indica perché il mondo sia riaccostato a Cristo: «Il mondo va riaccostato a Cristo colla santità sacerdotale, coll'Azione Cattolica, e forse anche col sacrificio nella persecuzione» (173).

Così, mentre il clero «sta al suo posto», toccherà all'Azione Cattolica portare «il soave profumo di Cristo attraverso le molteplici vie della polis terrena, nelle università, per esempio, nei giganteschi stabilimenti, negli innumerevoli gangli dell'odierno organismo sociale» (174).

Ma quale il *posto* del prete? Schuster ancora una volta ribadisce la sua convinzione: al prete non compete la *tuta*, ma la Chiesa, i sacramenti, la catechesi, il consiglio spirituale, la carità:

«Ad un tale che qualche anno fa mi domandava, perché anche noi non indossassimo la tuta ed andassimo a lavorare, ho semplicemente risposto: sto qui in Chiesa, per non lasciare morire vostra nonna senza i Sacramenti; per dare a vostra mamma la consolazione di assistere alla S. Messa ed alla predica, per accogliere ad ogni ora i poveri e per soccorrerli del mio meglio; sto qui per ricevere adesso anche voi e per sciogliere le vostre obiezioni» (175).

(171) *Ivi*.

(172) *Ivi*, 23.

(173) *Ivi*, 23.

(174) *Ivi*, 25.

(175) *Ivi*.

Preti e laici di questa tempra sono il sogno di Schuster; preti e laici testimoni che il Regno di Dio è presente in mezzo agli uomini e cresce nel nascondimento, ma certamente. Preti e laici che sanno testimoniare con la vita la loro fede, pronti al martirio. Schuster coraggiosamente eleva un inno ai martiri di quel tempo, quelli che riempivano le carceri ed i campi di concentramento dell'impero sovietico e cadevano sotto i colpi dei plotoni di esecuzione:

«Quando in un avvenire, che speriamo non lontano, gli Stati Orientali stringeranno un buon accordo colla Sede Apostolica, allora, o dilette fedeli, ricordatevi di quel Cardinale, di quegli Arcivescovi, Sacerdoti, Religiose e fedeli che adesso col carcere, coi lavori forzati, coll'esilio in Siberia, colle crocifissioni, stanno meritando i futuri trionfi della Religione. A tale prezzo, e non meno, Cristo e la Chiesa sogliono riscattare le anime» (176).

Questi martiri erano, dunque, per il Cardinale, la garanzia di un futuro pieno di speranza. Certo non si trattava di illudersi: «il mondo resterà sempre mondo», ma il mondo può essere redento, a patto che la Chiesa [e «Chiesa siamo noi Cristiani, noi Sacerdoti o Vescovi» (177)] «si incarni, si umanizzi e vada agli uomini, rivestendo modi e linguaggi contemporanei» (178). Era la consegna che affidava all'anno santo.

Questo ottimismo non lo avrebbe abbandonato negli ultimi anni, anzi sarebbe diventato sempre più il sostegno della sua esistenza. Basti pensare al messaggio per il Natale 1951: «La Chiesa è ottimista per istituzione» (179).

Eppure, se leggiamo gli interventi presso il clero, abbiamo l'impressione che si accentuino in Schuster i toni preoccupati, la sofferenza per una specie di non corrispondenza del clero alle sue insistenti richieste, per il diffondersi di quello *spirito secolare*, contro il quale aveva sempre richiamato.

È il tono accorato che troviamo, ad esempio, nella lettera per l'Ascensione (3 maggio) 1951. L'Arcivescovo riconosceva che «non si deve generalizzare, perché di Sacerdoti d'oro ce n'è moltissimi e fanno un bene immenso nelle parrocchie». D'altro canto osservava con dolore che persisteva o si diffondeva nel clero una *mentalità borghese* (180).

(176) *Ivi*, 26.

(177) *Ivi*, 27.

(178) *Ivi*, 26.

(179) *Messaggio Natalizio dell'Em. Card. Arcivescovo* «O Cristo o morte», «Rivista Diocesana Milanese» 40 (1951) 25.

(180) «*Et admonitionem pii Patris libenter excipe et efficaciter comple*», «Rivista Diocesana Milanese» 40 (1951) 114-116: «Specialmente in Milano, le Congre-

Forse queste preoccupazioni lo spingevano ad attendere con più viva ansia il sinodo 45° che aveva indetto per il successivo 13-14 settembre 1951, per fare il punto sulla situazione della diocesi al termine della sua quarta Visita Pastorale. Per prepararsi, l'arcivescovo indirizzò al clero una lettera in occasione della festa del Duomo, la Natività di Maria, anniversario del suo ingresso in Diocesi ⁽¹⁸¹⁾. Egli aveva trovato già «indizi di decrescenza della fede» e di «indebolimento della disciplina ecclesiastica»; le antiche associazioni andavano spegnendosi e rimaneva solo l'Azione Cattolica ad impegnarsi con frutto; gli Oratori andavano trasformandosi in «azienda ricreativa o in un'azienda cinematografica commerciale»; la propaganda comunista diventava sempre più aggressiva e dannosa, come mostrava la forte propaganda per i *Pionieri* ⁽¹⁸²⁾; la conoscenza del catechismo diminuiva e con essa il senso morale e crescevano piuttosto le forme di superstizione religiosa ⁽¹⁸³⁾, mentre il tumultuoso sviluppo sociale, il forte inurbamento e l'intensa immigrazione, che dilatava la periferia di Milano, ponevano con urgenza il bisogno ulteriore di nuove chiese ⁽¹⁸⁴⁾.

gazioni mensili del Clero sono trascurate, anzi molti, anche prelati e preposti, brillano per la loro sistematica assenza [...] Dopo tante ammonizioni, i cinema parrocchiali ancora adesso danno luogo a scandali, proteste, osservazioni, che giungono settimanalmente all'Arcivescovo. [...] Quasi ogni volta che muore un parroco, si verificano gravi disordini di carattere amministrativo, che al Tribunale di Dio riserveranno forse un triste quarto d'ora al defunto. Ciò non avverrebbe, se i beneficiati si considerassero veramente, non già dei padroni, o dei fittavoli, ma semplicemente degli amministratori del patrimonio di Dio e della Chiesa. [...] È una mentalità borghese questa, che bisogna correggere, perché non accada più che in morte si lascino magari due milioni ai nepoti, frattanto che il Coadiutore lamenta che percepiva dal Parroco appena L. 6000 mensili! [...] Talora, in ambienti di scarsa fede, il modo col quale viene applicato il tariffario per le funzioni «*ad instantiam*» è tutt'altro che a maggior gloria di Dio ed a bene delle anime.

(181) *Al Venerabile Clero ed ai Fedeli dell'Archidiocesi Ambrosiana*, «Rivista Diocesana Milanese» 40 (1951) 209-213: 210.

(182) Basterebbe leggere il drammatico intervento dell'8 maggio 1950: *È troppo!*, «Rivista Diocesana Milanese» 39 (1950) 124-125. Il 18 gennaio 1952 si avrà un nuovo intervento: *Alcune norme di vita pastorale*, «Rivista Diocesana Milanese» 41 (1952) 53-55.

(183) *Al Venerabile Clero ed ai Fedeli dell'Archidiocesi Ambrosiana*, «Rivista Diocesana Milanese» 40 (1951) 212: «Sottentrano quindi la superstizione, la *catena della felicità* di Sant'Antonio, gli *amuleti* di questo e di quel santuario, la medaglia d'incolumità automobilistica, ecc.».

(184) *Il problema delle nuove Chiese nella periferia di Milano*, «Rivista Diocesana Milanese» 41 (1952) 24-25. Un'analisi ancor più preoccupata si legge nel discorso tenuto al Sinodo Minore, il 13 marzo 1952: *Le odierne condizioni di vita pastorale*, «Rivista Diocesana Milanese» 41 (1952) 96-100.

Occorreva rinnovare il metodo pastorale, perché «la nostra gente è ancora tradizionalmente religiosa» ⁽¹⁸⁵⁾ e dunque «il nostro è semplicemente un errore di metodo» ⁽¹⁸⁶⁾, che chiedeva *inventiva essenzialità*, una catechesi organica ed essenziale insieme, scandita sul *Simbolo di fede*.

Al fondo, però, c'era il bisogno di una migliore qualificazione del clero, soprattutto quello giovane. Questa volta l'arcivescovo manifestava l'intenzione di provvedervi, trattenendo i preti novelli in Seminario o «in un convitto ecclesiastico ancora per qualche anno, avviandoli gradatamente alla Cura delle anime» ⁽¹⁸⁷⁾. In questo modo, il Beato cardinale, sperava di formare preti capaci di camminare al passo dei tempi nuovi, perché «i popoli camminano. O la Chiesa si colloca all'avanguardia, o la gente procede innanzi, e la Chiesa resta addietro e sola!» ⁽¹⁸⁸⁾.

Senza indugio (22 febbraio 1952) l'arcivescovo inserì all'ordine del giorno del Sinodo Minore, convocato per il 13 marzo ⁽¹⁸⁹⁾, l'argomento dell'*Istituto Sacerdotale Maria Immacolata*, poiché desiderava inaugurarla nel 1954 per il centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione ⁽¹⁹⁰⁾.

I motivi che giustificavano il Convitto erano quelli che noi già conosciamo: l'inesperienza dei giovani preti, travolti dall'ambiente, certo più difficile di un tempo, appena usciti dal Seminario; il loro ridursi «al cinema ed al gioco del calcio», soffocando il «buon grano seminato [...] durante il corso teologico» ⁽¹⁹¹⁾. Ma vi era anche una

(185) *Ivi*, 212: «La nostra gente è ancora tradizionalmente religiosa. Se voi bandite un pellegrinaggio, un centenario, un'incoronazione Mariana, una festa, un'inaugurazione di campane, si muovono tutti e concorrono tutti, generosi di borsa e chiassosi d'entusiasmo».

(186) *Ivi*: «Invece di svolgere seriamente ed ordinatamente il programma catechistico, così nella predicazione, come nelle classi, noi crediamo di educare i fedeli col sistema delle esteriorità festive e delle facili devozioni. In molti casi, si sfrutta bensì il cuore, ma non si arricchisce del pari la mente con un buon patrimonio di idee e convinzioni religiose. Sopraggiungono poi le crisi dell'adolescenza, ed il ragazzo si allontana da noi».

(187) *Ivi*, 210.

(188) Dal discorso tenuto al Sinodo Minore, il 13 marzo 1952: *Le odierne condizioni di vita pastorale*, «Rivista Diocesana Milanese» 41 (1952) 96-100: 100.

(189) Il Sinodo Minore, tradizionalmente tenuto in settembre, fu anticipato nel 1952 per comunicare immediatamente le decisioni scaturite dalla prima riunione dei Vescovi Italiani tenutasi nel precedente gennaio a Firenze.

(190) *Per il Sinodo Minore. Di un Convitto Ecclesiastico per i Sacerdoti novensili presso il Santuario della Madonna di Saronno*, «Rivista Diocesana Milanese» 41 (1952) 71-73: 73.

(191) *Ivi*, 71-72: «Si è generalmente constatato, che lo gettare immediatamente in alto mare i sacerdoti novensili colla semplice raccomandazione di nuotare,

normativa presa in comune dai vescovi italiani, che cominciavano i loro primi incontri collettivi ⁽¹⁹²⁾.

Pochi giorni dopo (24 maggio 1952) il cardinale tornava a raccomandare la pastorale ordinaria, legata alla presenza in parrocchia, caratterizzata da una vita più semplice di quella frenetica che gli sembrava travolgere le parrocchie o meglio il clero. Ebbene, Schuster invita a «semplificare la vita» ⁽¹⁹³⁾. La lettura del messaggio può mostrarci ancora un vivido ritratto della situazione del tempo; è un quadretto delle frenesie ... forse non solo di allora:

«Oggi la vita è assai mutata, ed all'antica semplicità si è sostituita tale una mole di convenzionalismo, di esibizionismo, di formalismo, che assorbe una parte notevole del nostro tempo, e quasi ci soffoca. Io parlo specialmente del mondo ecclesiastico, quello che meglio conosco.

Giubilee sacerdotali, monacali, monsignorati sono all'ordine del giorno. Tutte le volte bisogna che il comitato dei festeggiamenti pubblici un numero unico, con qualche dozzina di lettere e telegrammi di cardinali e di vescovi, costretti a scrivere qualche cosa al festeggiato.

Ma oltre allo scritto, bisogna andare a partecipare alla festa. Ed ecco prelati, abati e personalità ecclesiastiche che ogni due settimane o quasi sono in moto per andare a prender parte ai fraterni festeggiamenti.

Ben inteso, che c'è la reciproca. Oggi vengo al giubileo tuo, tu domani interverrai al mio. Siccome poi le relazioni sono tante ed i mezzi di comunicazione molteplici, si finisce per stare sempre, o quasi, fuori di Sede» ⁽¹⁹⁴⁾.

Ma non basta:

«Vengono poi le non interrotte adunate nazionali, diocesane, plagali, ecc. delle Associazioni Parrocchiali, i frequenti corsi di aggiornamento ecc. Ed allora, giù gente che corre, che si rassegna a spendere, che per senso di disciplina interviene magari al convegno, ma che a lungo andare, in cuor suo prega Dio che si conceda loro una qualche tregua, da svolgere serenamente il proprio lavoro di apostolato nella rispettiva parrocchia» ⁽¹⁹⁵⁾.

molte volte non va. L'inesperienza dell'età, i gravi pericoli dell'ambiente del mondo, gli ardui problemi che oggi offre la vita pastorale soprattutto nei confronti dell'edonismo, del comunismo, del razionalismo eclettico ecc., non rare volte soffocano, al pari delle spine della Parabola Evangelica, il buon grano seminato in cuore ai leviti durante il corso teologico e ne compromettono il buono spirito. Il minor danno che ne può seguire si è, quando tutta la grande preoccupazione dei giovani Coadiutori si riduce a due sole cose: al cinema ed al giuoco del calcio!.

(192) *Ivi*, 72: «Convieni, in sintonia con quanto sta avvenendo nel resto d'Italia, promuovere ed istituire, dopo l'ordinazione sacerdotale dei leviti, un Convitto Ecclesiastico, nel quale trattenerli ancora per uno o due anni, al fine di compiere la loro formazione pastorale ed adusarli gradatamente e con maggior maturità alla vita parrocchiale ed al sacro ministero».

(193) *Semplificare la vita*, «Rivista Diocesana Milanese» 41 (1952) 163-166.

(194) *Ivi*, 163.

(195) *Ivi*, 164.

Non è facile trattenere il sorriso di fronte a queste descrizioni. Ma giunge la riflessione di quest'uomo arguto:

«Niente di male, anzi, segno di Fede! Ma io penso: quanto siamo lontani dalla semplicità e dalla verità degli antichi, i quali lavoravano silenziosamente, pazientemente e gioiosamente al posto assegnato loro dalla Provvidenza, senza sciupare la propria attività in esteriorità e manifestazioni che, se talora sono utili, costano però molto e fruttano poco! San Gaetano supplicò il Signore, che persino dopo morte il suo corpo rimanesse a tutti ignoto; e fu esaudito» (196).

Ma non si fraintenda. Dovrebbe essere ormai evidente che in Schuster convivono desiderio di rinnovamento, di ammodernamento delle iniziative pastorali e diffidenza verso ogni esteriorità, ogni attività che non tenda a raggiungere il cuore, la fede delle persone. E questo avviene solo con il lento lavoro del pastore, che trascorre le sue lunghe giornate presso il suo gregge e non altrove:

«L'esperienza ci dimostra, che le dimostrazioni di masse fanno poca presa: gli uomini, bisogna prenderli ad uno ad uno, a piccoli gruppi sintonizzati. Ecco l'opera del Parroco e del suo Vicario Coadiutore! [...] Io non sono affatto contrario alle grandi adunate, ai corsi di aggiornamento, ai Congressi, alle feste giubilari e c., ma non li vorrei continui, come ora sono diventati, specialmente tra noi. [...] Bisogna riabituar la gente a stare in parrocchia, a pensare, a riflettere, a studiare a casa i grandi problemi della vita cattolica ai nostri tempi. Dire è facile e bello. È tuttavia necessario di lasciare il tempo e l'agio per fare. Altrimenti, si avrà una vita religiosa vasta sì ed appariscente, ma senza profondità» (197).

I richiami si fecero più insistenti: il 30 settembre il Cardinale ricordava che la partecipazione alle Congregazioni del Clero era obbligatoria e chi fosse stato assente ingiustificato per tre volte di seguito perdeva «senz'altro la facoltà di confessare fuori dalla rispettiva chiesa»; né poteva partecipare ai concorsi per i benefici parrocchiali (198).

Il giorno dopo era la volta del richiamo all'uso della tonsura e della veste talare (199). Schuster ancora una volta ricordava severamente che i canoni (can. 2379) prevedevano la sospensione *a divinis* per il chierico pertinace e «supplic[al]va» il suo clero di risparmiargli il dolore di dover applicare norme, cui si sentiva in dovere di coscienza di obbedire. Ma valga la chiusa improvvisa di

(196) *Ivi*.

(197) *Ivi*, 164-165.

(198) *Sulle Congregazioni del Clero*, «Rivista Diocesana Milanese» 41 (1952) 268-269.

(199) «Corona tua», «Rivista Diocesana Milanese» 41 (1952) 272-273.

questa lettera: «Triste condizione quella di un Vescovo!». Lo pervade un tono accorato, che ritroviamo nelle sue lettere private, nei messaggi d'amicizia con don Giovanni Calabria ⁽²⁰⁰⁾.

Ultima causa di tristezza per l'ormai anziano arcivescovo era la diminuzione del clero, che cominciava a farsi preoccupante. Così nel 1951 il cardinale, aveva annunciato che occorreva indirizzare al seminario anche *vocazioni adulte*. L'esempio, gli era stato dato dai santi: «Don Bosco, colla benedizione di Pio IX, si è fatto promotore anche di queste vocazioni dell'ora sesta» ⁽²⁰¹⁾. Ora, nel 1952, quando a fronte di 84 richieste di coadiutore c'erano state 50 ordinazioni, egli pubblicava un appello al clero, ricordando che la cura delle vocazioni è un *dovere* per un prete:

«Ogni parroco e ciascuna parrocchia dovrebbe prepararsi – *specie*, non *numero* – i propri preti; non essendo equo che, chi non ha fatto alcun sacrificio per promuovere l'opera delle vocazioni, abbia poi a beneficiare dei sacrifici d'altri paesi di maggior Fede e più generosi. [...] Chi vuole il grano, bisogna che se lo semini; chi vuole la vendemmia, coltivi prima la vigna!» ⁽²⁰²⁾.

Infine, il bisogno di ripensare alla pastorale giovanile, spingeva il cardinale a convocare per il settembre 1953 un nuovo Congresso degli Oratori, dopo quello da lui tenuto nel 1936: «Tant'acqua da allora è passata sotto i ponti, ed il ragazzo moderno non è più come quello dell'anteguerra» ⁽²⁰³⁾.

Quasi a riprendere l'insistenza sul primato della Parrocchia, Schuster dedicò la Lettera Pastorale per la quaresima 1953 alla *Missione della parrocchia nella vita della Chiesa* ⁽²⁰⁴⁾. Ne aveva parlato già nel 1934 e per la quaresima 1948. Questa volta la trattazione storica era sobria, mentre prevalevano le indicazioni pastorali, forse anche per richiamare all'uso di materiale solido nella costruzione della Chiesa, di cui la parrocchia è parte:

«Il fondamento che nessuno potrà mutare, è Gesù Cristo, sopra del quale i diversi operai evangelici innalzano la loro fabbrica. [...] Catechismo, Sacramenti, pietà cristiana: ecco il materiale prezioso sul quale si edifica

(200) Rinviamo all'utilissima lettura de: *L'epistolario Card. Schuster – don Calabria (1945-1954)*, a cura di ANGELO MAJO e LUIGI PIOVAN, Milano, NED, 1989.

(201) *A tutta l'Archidiocesi Ambrosiana*, «Rivista Diocesana Milanese» 40 (1951) 215.

(202) *Per le vocazioni ecclesiastiche*, «Rivista Diocesana Milanese» 41 (1952) 183-185: 184.

(203) *Ai RR. Parroci dell'Archidiocesi Ambrosiana*, «Rivista Diocesana Milanese» 41 (1952) 304-307: 305.

(204) *La Missione della Parrocchia nella vita della S. Chiesa*, «Rivista Diocesana Milanese» 42 (1953) 38-48.

sicuramente la Parrocchia. Altro materiale umano, sport, cinema ecc., prendono fuoco e si riducono in cenere. Costano bensì molto e fruttano poco!» (205).

Catechismo, sacramenti, pietà cristiana: sono il materiale giusto, perché corrisponde alla *missione della parrocchia*, che è poi quella riassunta nel Catechismo di allora: «Conoscere, amare e servire Dio, in questa vita, e poi goderlo eternamente in cielo» (206).

Conoscere Dio e dunque: cura della catechesi ed in particolare di quel luogo privilegiato che la permette, l'Oratorio. Lo slogan pastorale di Schuster è ancora quello di quando era Abate di San Paolo a Roma: «Meno funzioni, ma più Dottrina. Oggi, dopo ventiquattro anni di episcopato Milanese, ripetiamo l'identica esortazione» (207).

Amare Dio e dunque la centralità dell'eucaristia (208), che dilata l'anima di ognuno alle dimensioni dell'intera Chiesa (209) e che si nutre e sostiene anche con la preghiera privata, con le diverse *pratiche di pietà*, come erano dette.

Servire Dio ed il servizio di Dio che una comunità attua è la santificazione dei suoi membri, legati da vincoli di comunione e di carità, poiché «l'ardore di santità costituisce una delle doti essenziali della vera Chiesa» (210).

Nello stesso anno (22-25 settembre 1953) veniva convocato il Congresso Diocesano degli Oratori. Schuster vi annetteva tanta importanza, che lo fece coincidere con l'annuo Sinodo Minore (211). Il parroco, che è il primo responsabile dell'oratorio, deve curarlo come «il suo proprio "Seminario di fedeli", nel quale è il «maestro,

(205) *Ivi*, 40-41.

(206) *Ivi*, 44.

(207) *Ivi*.

(208) *Ivi*: «Ecco qui tutto un grandioso programma di vita parrocchiale, che ha per suo centro l'Eucaristica Mensa, della quale diceva un dì il Signore: "Chi si avvicina a me si avvicina al fuoco; chi si dilunga da me, si allontana dal Regno"».

(209) *Ivi*, 46: «L'anima devota non dirà più: faccio la *mia Comunione*; ma sentirà che l'Eucaristia la mette veramente in Comunione con tutto intero il corpo di Cristo, col Divin Capo e colla Chiesa delle sue membra. Anche il sacerdote celebrante non si sentirà più isolato all'altare; ma con piena fiducia ripeterà al Signore quella bella colletta del Messale Romano: "Suscipe, Domine, preces populi tui cum oblationibus hostiarum; ut Paschalibus initiata Mysteriis, ad aeternitatis nobis medelam, te operante, proficiant"».

(210) *Ivi*, 47.

(211) *Pel prossimo Congresso Diocesano degli Oratori Parrocchiali*, «Rivista Diocesana Milanese» 42 (1953) 257-260. In precedenza, a Pasqua, Schuster aveva scritto: *In preparazione al Congresso Diocesano della Federazione degli Oratori Ambrosiani*, «Rivista Diocesana Milanese» 42 (1953) 120-125.

il plasmatore degli spiriti, l'educatore e il direttore» (212). Il segno di questa riuscita formazione saranno le vocazioni sacerdotali che vi sbocceranno (213). Certo egli sarà coadiuvato in questa missione dai cooperatori laici e dai coadiutori, ma il parroco dovrà ricordare che il «novello Coadiutore giunto fresco in parrocchia dal Seminario» non gli è dato, perché lo getti in mare, dicendogli di imparare a nuotare e molti fallimenti non sono da addebitare all'«inesperto Coadiutore», bensì al parroco, che si è disinteressato del giovane prete ed «ha lasciato fare» (214). È ovvio, dall'altra parte, che occorra la docilità del giovane sacerdote, che deve ricordare di essere *coadiutore* e quindi deve limitarsi a *coadiuvare*, senza sostituirsi al parroco. Altrimenti, se «non si adatta, "procedat cum pace ...!"» (215). Sarà, poi, compito del Seminario esaminare i candidati: chi non fosse adatto alla missione pastorale secondo la tradizione ambrosiana, che passa per gli Oratori, doveva essere escluso dall'ordinazione, perché

«È inutile di cercare presso di noi delle cappellanie, dei [...] "sine cura", dei posti di semi-quiescenza. Da noi, non ci sono che cariche di "facchinaggio". È così che il Cardinal Ferrari veniva salutato: "il facchino di santa Madre Chiesa". È così, non bisogna illudersi» (216).

Può essere significativo notare che anche questo ricordo del *ministero di facchinaggio* proprio del vescovo di Milano era stato fatto quasi venticinque anni prima, all'alba del suo episcopato.

7. IL CONGEDO

Ormai si avvicinava il momento supremo. Era atteso da tempo. Lo intuimmo dalla lettera scritta il 25 gennaio 1954, nell'anniversario della morte del cardinale Ferrari:

«Noi non vedremo il Card. Ferrari nella gloria del Bernini. Esortiamo tuttavia l'intera Archidiocesi, a condurre a buon termine i Processi Canonici, essendo ben persuasi che così Milano avrà a suo tempo un altro Arcivescovo Santo che ben regge al confronto con San Carlo Borromeo» (217).

(212) *Ivi*, 259.

(213) *Ivi*: «Un buon Oratorio lo si distingue soprattutto dalle vocazioni che indirizza al Seminario Arcivescovile».

(214) *Ivi*, 258.

(215) *Ivi*, 259.

(216) *Ivi*, 260.

(217) *Nell'anniversario della morte del Servo di Dio il Cardinal Ferrari*, «Rivista Diocesana Milanese» 43 (1954) 94-95: 95.

Parlava di sé? Certamente no, ma nell'individuare la caratteristica di Ferrari, egli certamente mostra di averne imitato lo stile. Riprendendo il giudizio di Ferrari, fatto dall'arcivescovo di Parma, mons. Conforti – anch'egli beato e che Schuster aveva conosciuto (singolare frequentazione di santi!) – commentava: «La sua pastorale irrequietezza derivava dalla fame e sete di Dio che lo divorava. Non sappiamo se possa pronunciarsi un più bell'elogio d'un santo!» (218).

Intanto ci si preparava a celebrare il venticinquesimo di episcopato del Cardinale. Di solito si cita la frase dettata da Schuster per l'immaginetta commemorativa dell'avvenimento (219). Forse, però, è più suggestivo leggere la lettera indirizzata dall'arcivescovo al suo Vicario Generale, mons. Domenico Bernareggi, in risposta all'annuncio delle celebrazioni e datata 14 febbraio 1954:

«Eccellenza Rev.ma,

L'Arcivescovo ha paura dei debiti, giacché non lasciano dormire, ed ecco perciò il motivo che mi spinge a soddisfare subito al mio debito di gratitudine coll'intera Archidiocesi per la benevola lettera pubblicata stamane da *L'Italia*.

Grazie della loro compassione, dell'aiuto prestatomi per tanti anni, delle molteplici preghiere. Di queste soprattutto!

Se non erano queste, come avrebbe potuto il povero Arcivescovo sostenere dapprima le avversità del Fascismo che voleva processarlo; quindi dell'occupazione germanica; della Repubblica di Salò; dei bombardamenti e degli incendi di Milano; quindi le difficoltà del dopoguerra, sino al presente? *“Ex omnibus eripuit me Dominus”*.

Ringrazio Dio, perché nella serie dei Pastori di Milano, sono stato uno dei più tribolati. Ma lo ringrazio soprattutto perché nell'Archidiocesi ho sempre trovato generosa corrispondenza.

I tempi tribolati hanno impedito che avessi un Episcopato fattivo e glorioso: ma ringrazio egualmente Dio, che mi ha concesso il gran dono di soffrire per Lui e per la Sua Chiesa. Ho molto lottato; ho molto corso: ma almeno dirò con l'Apostolo Paolo: *“Fidem servavi [...]”*. Ho salvato la Fede, non tradendola mai: *“coram gentibus et Regibus et Filiis Israel”*.

Ora, ringraziando Clero e Popolo delle loro preghiere per me, ripeto quel del Salmista: *“Vespertina oratio adscendat ad Te, Domine: Et descendat super nos misericordia tua”*.

In santa comunione di preci» (220).

(218) *Ivi*.

(219) A Dio Ottimo e Massimo/ che in questo venticinquesimo di episcopato/ traducendomi incolume attraverso le dittature/ i bombardamenti e gli incendi di Milano/ le occupazioni straniere, la catastrofe nazionale/e poi finalmente le lotte di liberazione/ e la restaurazione della Repubblica Italiana/ mi ha fatto passare per il fuoco e la tempesta/ per quindi ricondurmi sulla riva della salvezza/ siano grazie di tanti benefici/ primo dei quali la devota fedeltà del gregge/ al tribolato Pastore./ 8 settembre 1929-1954

(220) «Rivista Diocesana Milanese» 43 (1954) 112.

Forse questa lettera è il testamento spirituale di Schuster, più che quello scritto molti anni prima (24 agosto 1942) a Rho ⁽²²¹⁾.

Ormai il cuore del Pastore sembrava avere ritrovato la pace, dopo tanta ansia e preoccupazione. Così, quando il 9 maggio si rivolgeva al clero per sollecitarlo ancora una volta ad aiutarlo a coprire le spese per il *Convitto Ecclesiastico Maria Immacolata* di Saronno, non intimava più:

«Tendiamo supplici la mano ad invocare dal Clero e dal Popolo ambrosiano il loro concorso per un'opera di comune vantaggio; ma non insistiamo più oltre, perché non imponiamo già delle gabelle, ma imploriamo delle volontarie offerte. Chi non vuole, si ritragga pure indietro. Dio non ha bisogno né di Noi né di loro. Egli compirà l'opera sua come suol fare Lui. Coi mezzi suoi» ⁽²²²⁾.

Gli ultimi suoi scritti, conservati dalla *Rivista Diocesana*, sembrano sintetizzare tutto il suo ministero. Invitato dai dirigenti della GIAC e non potendo partecipare ai lavori, il 9 agosto volle indirizzare un biglietto, che è il suo testamento per l'Azione Cattolica: «Che dirvi, miei cari giovani, che già non vi ho detto? [...] Pregate per noi. Dio ci benedica tutti e siate sempre ottimisti» ⁽²²³⁾.

Pochi giorni dopo sarebbe salito a Venegono per provare a riprendersi nel clima salubre del suo Seminario.

Qui avrebbe lasciato ai seminaristi il suo ricordo: «un invito alla santità»; a non dimenticare che «il diavolo non ha paura dei nostri campi sportivi e dei nostri cinematografi: ha paura, invece, della nostra santità» ⁽²²⁴⁾. Anche così si compiva un'inclusione, con il suo primo appello al clero: «la santità è la prima condizione indispensabile perché il clero sia di gloria a Dio e fruttuoso agli uomini» ⁽²²⁵⁾.

ENNIO APECITI
*Seminario Arcivescovile
Venegono Inferiore (Va)*

31 maggio 1996

(221) Il testo integrale è stato pubblicato in ANGELO MAJO, *Schuster una vita per Milano*, Milano, NED, 1996, 171-175.

(222) *Il Convitto Ecclesiastico "Maria Immacolata" a Saronno*, «Rivista Diocesana Milanese» 43 (1954) 194-195.

(223) *Il dovere dei giovani*, «Rivista Diocesana Milanese» 43 (1954) 269.

(224) GIOVANNI COLOMBO, *Novissima Verba*, in *Scritti del Card. A. Ildefonso Schuster*, a cura di GIULIO OGGIONI, Venegono Inferiore, «La Scuola Cattolica», 1959, 25.

(225) *Synodus dioecesis Mediolanensis XLI*, Mediolani 1932, 253.